25 1
48

C-25-a-42.

SAGGIO DI POESIA

DI

PAOLO GIROLAMO PALLAVICINI

PATRIZIO GENOVESE

FRA GLI ARCADI

PALMIRO CIDONIO

DEDICATO

ALLA COLONIA LIGUSTICA
D' ARCADIA.

GENOVA MDCCLXXIII.

STAMPERIA GESINIANA.
Con licenza de' Sup.

mihi . . . . . .
Spiritum Grajæ tenuem Camœnæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus . . . . . Horat.

ALL' AUTORE.

FU tua mercè, Signor, ſe alla frondoſa
Arbor d' Apollo, ove pendea mia Cetra,
Son già due luſtri, polveroſa e muta,
Alfin ritolſi, e ſulle fila d' oro
Dal biondo Dio temprate oſai le antiche
Note deſtar di non ingrati carmi.
Fu tua mercè, Signor, che cinto il crine
D' Etruſco Alloro, e ridondante il petto
D' Eſtro divin poſſente, il ſacro calle,
Che guida i Vati dell' Aonio Regno
Agli onorati ſeggi, altrui ſegnando
Con aureo metro e con ſoavi modi
Onor d' Italo Plettro, in me ſvegliaſti
La ſopita virtù, che ſcema in parte
Reſtò dagli anni, e da mordaci cure.
Così ſe giugne nella ſelva Aſcrea,
Ove d' Augei canori un vecchio ſtuolo
Muto s' annida in placida quiete,

Giovane Cigno, che d'intorno l'aure
Ai verdi allori, agli odoroſi mirti
Con nuovo deſti armonico concento,
Ognun ſi ſcuote, ed il vigor natío
Richiamando de' ſpirti, il dolce canto
In baſſi modi d'emular ritenta.
E che non può ſu' labri tuoi, gran Vate,
Delfico ſtil di petrarcheſchi aſperſo
Lirici modi, e di Febee faville?
Qual nuova luce e venuſtà riſplende
Nel vivo immaginar! qual ne' tuoi carmi
Leggiadra forma, e qual divina copia
O di giocoſi ſali, o di robuſti
Attici ſenſi! Se di lei, che torvo
Sulle venture altrui volge lo ſguardo,
„ E a ſdegno avendo e Mitre e Scettro e Usbergo,
„ Guaſta col fiato ogni opra memoranda,
Il reo coſtume a noi tu pingi, io veggo,
Di tua vivace fantasía ſeguendo
La pittrice virtù, veggo l'oſceno
Orribil moſtro di mortal livore
Il ſen coſparſo, or meditar rabbioſo
Rovine e ſcorni, or co' maligni denti
Di fele armati, e d'implacabil morſo,
Non che agli Imperi e alle Città poſſenti,
Alla bella Virtù muover crudele

Atro-

Atroce guerra, de' più chiari Eroi
Di più amaro venen ſpargendo il nome.
Se di Triſtezza il moltiforme aſpetto
Moſtri in rima funebre, o in flebil canto,
Quant' han d' orrore le tartaree grotte,
O i neri boſchi di Teſſaglia, ſacri
Al Dio d'Averno, e quanto aſconde in ſeno
Di ferigno e crudel l' Africa terra,
Tutto riviver fai ne' meſti carmi,
E con ſecreto non inteſo incanto
Così d'alto terror l'alma compungi,
Che a poco a poco a lui s' indonna, e pare
Che con diletto di terror ſi paſca.
Che ſe da' ſacri aurei volumi, in cui
L' Eterna Verità ſuoi detti impreſſe,
Scegliendo a' carmi tuoi più grande obbietto,
Parli di Meſa, o d' Atalia favelli,
Pingi così con aureo ſtil, temprato
Sull' incude febea, gli orridi eventi,
Che l' uno io veggo ſulle mura iſteſſe
Dell' afflitta città, premendo in cuore
L' amor di padre, col crudele acciaro
All' innocente ſventurato figlio
Troncar la vita, e tra le oſtili ſchiere
Deſtar tumulto di ſpavento e duolo:
E miro l'altra dall' auguſte ſoglie

Tratta

Tratta del Tempio, in cui ſul trono avito
Gioas ſplendea di regal ſerto adorno,
Il ſen ferita vomitar col ſangue
L'anima rea: del Sacerdote aſcolto
I provvidi conſigli; odo il giulivo
Fremito de' Leviti, onde s'applaude
Alla caduta dell'orgoglio oppreſſo.
Non sì induſtre pennello all'altrui ſguardo
Collo sbatter dell'ombre tizianeſco
Sa ravvivar ſu colorite tele
I moltiformi immaginati obbietti:
Come tu ſai ſull'armonioſa cetra
Con eſtro vivo e con leggiadra forma,
„ Degli erranti fantaſmi ordinatrice,
Atti temprare e moti, ed animando
Volti e ſembianze, con felice inganno
Far le rimote coſe altrui preſenti.
Ma può le arene numerar del lito,
Che il mar circonda, e quanti fior ſul campo
Favonio ſchiude in ſul mattin d'Aprile,
Chi tutte annoverar può de' tuoi carmi
Le grazie, i vezzi, e l'immortal decoro.
Or tu, Signor, che penſi? e perchè vuoi,
D'importuna virtù ſeguendo i moti,
Che il veglio alato, ſtruggitor maligno
D'ogni bell'opra, l'inſtancabil falce

Stenda ſul tuo lavoro, e che l' obblío,
Roſo quindi dagli anni e dalla polve,
Di ferale l' aſperga onda letea?
No, nol conſente quel, che ognor preſiede
Al dolce poetar delfico Genio,
Che teco vive, e in bei modi ſoavi
Teco favella, e di pierie roſe
Tolte ai gioghi di Pindo il ſen ti ſparge;
Ma vuol che le tue rime (io ſon fedele
Nunzio de' voti ſuoi) da i più famoſi
Incliti torchi, onde s' onora e pregia
Il bel Paeſe che al mar d'Adria impera,
Paſſando in mano a Eternità, s' affretti
Quindi la Fama con poſſente grido
Alle venture età farne teſoro.
Signor, ſeconda sì bei voti, a cui
Feſtoſa arride la regal di Giano
Città tua patria auguſta, di belle arti
E di ben nati ingegni alma nutrice.

DEL P. GIUSEPPE SALVI
Chierico Regolare Somaſco.

SONETTO

Ossa insepolte, crude larve, e nera
Onda di Stige, ove il dolor si cova,
Ed ove attuffa l'atre serpi, e innuova
Al crine orrendo l'infernal Megera:

Profonde valli, in cui terribil schiera
Di lupi solo e di leon si trova:
Cura mordace, che del cuor commuova
Ai tristi affetti eterna guerra e fiera:

Deh lascia ai spettri dell' orribil fiume,
Ed all' ombre sdegnose d'Acheronte
Colme dell' ira del Tartareo Nume.

Ma tu, che cingi d'immortali allori
Di Pindo lieto la sudata fronte,
Canta, Palmiro, i Cavalier, gli amori.

DEL P. PIO GUARNIERI
delle Scuole Pie.

RISPOSTA
DELL' AUTORE,

SONETTO

Forſe giungendo fra l'Eliſia ſchiera;
Ove contento, ove pietà ſi trova,
Fia che il ſerto dal crine io mi rimova;
Che già mi cinſe l'infernal Megera.

Varcata allor di Stige l'onda nera,
Non più farà di me ſcempio nè prova
Quell'atra Furia, ch'or nel ſen mi cova;
Eterna di ragion nemica fiera.

Allor d'Aſtro tiranno il foſco lume
Non ſplenda ſu' miei dì: gli affanni e l'onte
Saran compiti che prefiſſi ha il Nume.

Tu Vate ivi verrai. quando i Cantori
Il verde Alloro ti portanno in fronte,
I miei cipreſſi cangeranſi in fiori.

Per le nuove Rime date in luce dal Signor Marcheſe
PAOLO GIROLAMO PALLAVICINO
Detto fra gli Arcadi della Colonia Liguſtica
PALMIRO.

SONETTO

OH! qual nuovo ſplendore Arcadia vanti,
Mirando inſuperbir le carte impreſſe
De' carmi, che dettar le Muſe iſteſſe,
Quando ſcioglieva il gran PALMIRO i canti.

Egli del Dio di Cirra emula i vanti,
Che a lui de' ſacri allori il ſerto inteſſe;
Egli di ſcorno fè che Roma ardeſſe,
Del primo onor così ſuperba avanti.

Ma ſe tal ſplende in gli anni ancor men gravi,
Quale con l'opre illuſtri il vedrem poi
Emulator farſi de' ſuoi grand'Avi?

Ergi ad alte ſperanze i penſier tuoi
Figlia di Giano, e chi fra' Vati amavi
Ad ammirar t'appreſta infra gli Eroi.

Di DOMENICO MASNATA *Dottor Collegiato in Genova e Nobile Albinganeſe, detto fra gli Arcadi* RIVALGO EGRITANIO.

INTRODUZIONE
AD UNA LIBERA ADUNANZA
DELLA COLONIA LIGUSTICA
D' ARCADIA.

E' Voſtro gentil comando e ſingolar favore, Ornatiſſimi Compaſtori, che giuſta antico coſtume d' Arcadia, legge omai divenuto, a queſta Poetica Adunanza io dia principio con ſciolto e brieve Ragionamento. Nè penſo che malagevole coſa riuſcir debba il ritrovare argomento, ſu cui avvolgaſi l'orazione, che ſaggio ſia e di Voi degno, e confacente al fine, e proporzionale al luogo, ed acconcio a rallegrare

l' onorevolezza di queſto giorno. Ecco, luſinghiero giardino, non qual di Circe o d' Armida, oggi noi tutti raccoglie. La tiranna Geleſia, la ſorda Crudeltà, l' Adulazione prodiga di laudi, la ſempre querula Ambizione, e l' impaziente Voluttà, maligna ſeduttrice delle anime più ſenſibili, già non poſſono innoltrarſi a queſta ſede, verace albergo di cara ſemplicità, e di lodevol fatica. Chiuſo alle ree paſſioni è l' ingreſſo, e in grembo di geloſa e ſtabile tranquillità ſono le chiavi. Sul margine dilettoſo delle limpide fonti ſi aſſidono i tranquilli piaceri, e per le baſſe ajette la Pace e il Riſo intrecciano allegri balli. Le ſoavi idee, le grate ſenſazioni, la tenerezza del cuore, che colle ſue effuſioni, dà il guſto a ſociali doveri, la nobile indignazione delle proſperità de' malvagi, la bella emulazione, genitrice feconda di Virtù, la ſperanza e la gioja, le cui ciglia ſerene moſtran la ſomma de' deſiderj corriſpondente al potere, rendono queſto ſoggiorno il ſoggiorno della Felicità. E deſſo è pure il ſoggiorno propriamente voſtro, ARCADI AVVENTUROSI, che nel poetico regno lungi sbandita la noja e il dolore, gli uni agli altri ſi ſuccedono ognora vivi e variati ſolazzi. Chi non avviſa pertanto, che queſto luogo, queſte piante, queſt' aere medeſimo tutto m' invita a favellar di Poeſia, e dell' inclita noſtra

noſtra Società indiſtintamente, che per la Poeſia illeſa ne' ſuoi diritti ſerbandoſi, ogni guiſa di contentezze ne appreſta?

Stanchi omai gli uomini di nuocerſi infra di loro, gli aperti campi e le ruſticane capanne abbandonarono, e ſi riduſſero concordemente in brigata. La ſorpreſa cagionata dalle maraviglie che circondan Natura, per le grate impreſſioni ſu i ſenſi, avea già fatto naſcere l' eſpreſſione de' ſuoni e delle danze; ma di queſte non paga, all'armonia del canto armonia di parole volle accoppiare. Ed ecco nata Poeſia, immitatrice della bella Natura, e maggiore nel pregio delle belle Arti tutte, benchè tutte della bella Natura immitatrici. La facoltà del parlare, dal Ciel conceſſa perchè degli animi noſtri e ſegno foſſe e dimoſtramento, è quel nobiliſſimo dono, di cui regolatrice ſi reſe Poeſia. Unità, ordine, proporzione, varietà di vocaboli, di nomi e di eleganze con ſaggia ſcelta diviſe, e in armonici periodi riſtrette e in armoniche miſure, quel bel tutto formano, onde maeſtà e grandezza accompagna il ragionare de' Vati: ragionare, che quanto eſiſte nell' Univerſo tutto rende preſente, il paſſato richiama, e il futuro prevede. Onde i Poeti ora le tracce d' iſtorici, ma ſempre da fuoco animati, ſeguendo, or agli arditi pennelli quaſi invo-

involando i colori, arbitri talora de' movimenti dell' animo, e delle paſſioni eccitatori, ſiccome muſici induſtri, dalla più remota e giuſta antichità furon mai ſempre in ſacra venerazione tenuti, e dalla non interrotta tradizione per li primi Scrittori riputati. Che ſe l' immenſa catena delle paſſate generazioni nella ignoranza ci avvolge, pure ancora a norma de' noſtri giudizj ci addita, che gli Eſiodi e gli Omeri hanno preceduti i Demoſteni e i Ciceroni.

In qual pregio e in quale ornato di ſublime maeſtà ſi preſenta Poeſia? Coll' energia e con le grazie gli animi alla perſuaſione preparò, e i benefizj degl' Iddei rammentando, formò i caratteri, e i coſtumi de' popoli celebrò. Siccome Sole i vapori, ella così tutta la maſſa delle idee a ſe traendo, a queſte diede i movimenti primieri. De' progreſſi dello ſpirito umano attenta indagatrice, dell' amore dell' Umanità infiammò i petti generoſi de' Vati. Eccola utile e dilettevole inſieme ſcorrere le Aſſirie, le Egizie, e le Fenicie contrade. Le mirabili opere di Natura ricerca e ſvela, quali altrettante lezioni alla Società d'alta ſapienza, e di ſicuro conſiglio. I luminoſi ſuoi voli ſeguendo, indiviſibili a fianco le ſtanno invenzione e mitologia. L'origine di queſte, Uditori, io velocemente v'addito ne' ſogni fecondi, nelle fertili idee della riſcaldata fanta-

ſia, ne' varj penſieri e ſcoperte, in ogni filoſofia, negli oſcuri racconti d'iſtoria ne' primi tempi ſol per tradizion ritenuti, negli equivochi delle confuſe lingue, ne' culti, e nelle varie ſuperſtizioni, e ne' diverſi nomi degli ſteſſi Dei di Fenicia e d'Egitto.

Ma o quanto per queſte compagne acquiſta di grande e di ſeducente Poeſia! Nel centro del creato qual Regina s'aſſide, nè monti arreſtan nè mari lo ſguardo ſuo ſcopritore. Maggiormente il trionfo rende ſicuro ſull'animo de' mortali con ingegnoſa ſeduzion di piacere, a tutti gli Eſſeri inanimati dando corpo ed anima. Tutto nel mondo per lei reſpira ed ha vita. I vizj in moſtri trasforma, in deità le virtù. Le Teſſaliche foreſte popola di Centauri, rinſerra ne' labirinti i Minotauri furioſi, nel cielo di Tracia concede libero il volo alle Arpie, Idre in Lerna deſtina, in Licia Chimere, nell' Eſperia Draghi, Sfingi in Tebe, Cachi nell' Aventino, nelle Spagne Gerioni. Ritrova in Creta il ſoggiorno gradito agli Dei, che in particolare cuſtodia provincie e regni ſi dividon tra loro. Per le campagne comparte Fauni e Silvani, naſconde nelle placide fonti le modeſte Naiadi, le Amadriadi nelle querce frondoſe, le Napee ne' boſchi e ne' prati. Nelle fugitive Siringhe e nelle timide Diane Voi pure adombra, Liguri Ninfe, che m'aſcoltate corteſi,

che

che ſeco lor dividete il bel pregio vincitore degli arditi Satiri e de' protervi Atteoni. Debbon le Ninfe più d' ogni altra creatura eſſer grate a Poeſia, che o vincitrici le rende, o vinte ſolo dagli Dei.

Voi intanto, Uditori, già compreſi da ſentimento di paſſione verſo la bella Poeſia, ſpingete l' avido ſguardo all' età trapaſſate, l' oſcuro caos diradate e vincete, e i Vati tutti più illuſtri innanzi ſchierandovi ammirate, e ſtupite. Stupite forſe in veggendo la numeroſa ſchiera, che il bello ideale al bello reale accoppiò? perchè Giove ha già il fulmine, Amor la faretra, il tridente Nettuno, e le chiavi Plutone? Amanti e ſeguaci di Poeſia, deh vil timor non vi prenda, che vi degradi in baſſi ſpiriti immitatori.

Avanti che gli Omeri e i Virgilj i non tentati ſentieri calcaſſero delle Iliadi e delle Eneidi, niuno ſi figurò la grand'opra. Di timido intelletto fu queſto un errore, e pari ſarebbe l'opinare, che gli antichi Scrittori all' ultima meta giunti foſſero delle cognizioni poſſibili.

Nobile ſentimento è l'ammirazione, che giuſtamente concedeſi a chi noi precedè; ma s' accompagna talora coll' ignoranza e col timore, funeſte cauſe, che ad altri contro di noi la dannoſa preſcrizione conceſſero, dalla noſtra viltade ſoltanto reſi a noi ſuperiori. Vaſto

Vaſto è il campo, immenſo il volo aperto all' audacia del genio e dello ſpirito umano, ſe ſpogliato de' vecchi pregiudizj ſi ſprigioni una volta da' duri legami della letteraria cattività.

Il magnanimo Atleta corre intrepido alla gioſtra, allorchè ignudo, e del ſolo robuſto ſuo valore armato ſi preſenta in ſull' arena.

Il deſio dell' emulazione ci accenda, e la geloſa cuſtodia della noſtra libertà ci coroni. Che ſe egli è vero, che con mano imparziale a noi fu il Cielo diſtributor de' talenti, ſe queſti ognora ſviluppandoſi a un ſecolo ſerviron di termine, al ſeguente di baſe per gli avanzamenti maggiori: ſe degli antichi l' opere all' ambizione noſtra ſervono coſtantemente di ſprone per uguagliarle: ſe a noi ſon di ſoccorſo per vincerle: ſe il Mondo è ſcuola di progreſſi continua; ſe con iſcambievole vicenda i talenti producono le virtudi, le virtudi i talenti: forſe non è lontano quel giorno, in cui da' vati giuſtamente ſuperbi debbano ſiccome aurore naſcenti riguardarſi i giorni degli antichi Poeti cotanto già celebrati.

Di queſta epoca luminoſa in me la ſperanza vieppiù s' avviva allora quando, Arcadi Compaſtori, in Voi m' affiſo. Noi parte ſiamo coſpicua di quella Società, che ne' ſuoi diritti illeſa, de' torbi-

di altrui, de' cangiamenti d' impero, di civili diſcordie, di tradimenti e di frodi fu compaſſionevole sì ma tranquilla ſpettatrice. Grande in vero è il trionfo. Sulla uguaglianza e ſulla libertade Arcadia regna. Dalle diverſe ſocietà ſi partono le genti, e corrono alla Colonia felice. Titoli, gradi, dignità, avito ſangue qui ſi dimentica, eguale corona d' alloro alcuni ſpoglia del faſto uſurpato, e ad altri ritorna il perduto vigore ſotto la ſomma de' preteſi diritti, e dell' ingiuſto potere. Sovra ineſpugnabili mura non iſchieranſi bellici tormenti, nè al Ciel pareggiate torri s' inalzano, dove notte e giorno s' aggirino geloſi oſſervatori. Chi giunge, è amico, e a verità e a Natura dona i ſuoi giorni.

Se il Cielo non diede agli uomini le neceſſarie qualità per vivere nella ſolitudine, dove in preda alle noje e alle cure divoratrici nè ſvilupparſi nè conſervarſi potrebbero le noſtre facoltà, è vero altresì, che fra tutte le ſocietà quella debba preſceglierſi, che più rammenti l' originaria noſtra uguaglianza. Imperciochè la maggior parte delle ſocietà, da queſto principio allontanandoſi, hanno prodotto nuovi generi di doveri, ſenza però poterne in effetto preſcrivere la giuſta e ſtretta oſſervanza. Per la qual coſa graduatamente creſcendo la

ſomma

ſomma de' deſiderj, e de' fra loro pugnanti diverſi intereſſi e biſogni, inſenſibilmente ſi è ſpento il naturale ſpirito d' oſpitalità, e del cuor generoſo. Uditori, io vi ho condotto a quel punto, ove meco convenire dovete, eſſere la ſocietà degli Arcadi la ſocietà più felice. Gli Arcadi in ogni tempo oppoſero a' loro nemici la dolcezza ſoltanto e la moderazione, agl' invidioſi il progreſſo dei talenti, a' calunniatori la perfetta virtù, nudrita da quella libertà, che riſpettando le leggi ſerve ſolo all' onore.

Voi dunque già li vedete entrati ne' diſegni della Natura contribuire ciaſcuno parte delle ſue cognizioni alla comune utilità. Riguardateli ancora intenti ſempre a manifeſtare la benevolenza, l' amicizia, la compaſſione, e la generoſità, grandi ſentimenti, a' quali Natura ha accordato il più grato allettamento, e quaſi un magico incanto. Da queſto non ſimulato commercio di affezioni ſocievoli, che neceſſariamente producono l' oneſtà, la gloria? la tranquillità, e l' allegrezza, non dee riſultare in conſeguenza una vita beata?

Scelſero ſaggiamente i noſtri primi Paſtori i fioriti colli e le verdi pianure per li noſtri ruſtici abituri. Qui non s' inſinua la folla delle importune paſſioni, che nel tumulto delle città aſſediano

e circondano il cuore di maniera, che a poco a poco il lume offuscano dell' intelletto, siccome nebbie autunnali i raggi del Sole nascente. Mai i rimorsi non si unirono a' veri contenti; ma fra gli ozj della campagna l' anima ognor ringiovinisce, acquista lena e vigore, sente e comprende la magnificenza dell' Universo, ripiena di quella maestà eloquente e pacifica, che i sensi infiamma, e l' espressione avvalora. Le anime degli Arcadi furono sempre mai di tal tempra, alla verità consacrate. I nostri felici Coloni dalla folla divisi de' Legislatori, che occupati a governare i popoli tempo non hanno d' illuminarli, al sentimento più tenero, alla virtù più degna dell' Umanità, quale è il desiderio d' insegnare agli altri ad essere felici, sempre la mente rivolgono. Al Ricco, al Potente invidiano soltanto il privilegio di poter scemare della terra i disagi, e quasi seco loro entrati in nobile contrasto, i pensieri, e le idee impiegano a vantaggio degl' infelici. Tutto quello che seduce gli altri uomini, non ha impero su i Vati. Non correndo dietro alle ricompense, la sua cercano e trovano nel proprio cuore. Con occhio indifferente ricevono e contemplano la ricchezza e la povertà; godono nell' una per poterla spandere in sen degli amici, nell' altra non ricusano sollievo e ristoro, dolce ambi-

ambita occasione per produrre alla luce il sentimento della gratitudine; semplici così e senza fasto agli uomini parlano senza lusingarli, e senza temerli. Degli Antonini e dei Pii le famose opere rammentano, ma si volgono ancora a imprimer note d'eterna infamia sulle fronti de' Neroni e de' Caligoli; e solo se stanchi sono di pingere, o di combattere i vizj de' Tiranni o degli schiavi, riposano in grembo ai Traiani.

Piacciavi un momento, Uditori, meco ritornare a' giorni di Roma. Chi è colui, che le ampie vie liberamente passeggia, cui immensa folla di gente preme e circonda? forse un Druso, un Camillo, uno Scipione, che dall' Alpi, dal Campidoglio difeso, dalle Spagne vincitori ritornano? Ma già voi ravvisato l'avete al buon Mecenate che siegue a fianco, e solo talvolta per la sua Frine abbandona. Egli è quel Flacco, che or sulla lira i Trofei di Cesare o le virtudi d' Augusto alla Gloria consacra, ora la viltà de' soldati di Crasso o l'ambizione di Mena d' obbrobrio ricopre, ora il dolore consola di Valgio, o la fortezza d' animo in Licinio radicura, ora palesa la mascherata usura di Alfio, o contro il vile Mevio gli aquiloni e le tempeste scatena. Condanna talora la bugiarda Barine, la spergiura Neera, e l' empia Canidia.

dia: ma insieme la bella Clee toglie dal fianco della madre importuna, scusa l'innamorata Neobole, e passa le notti all'uscio di Lice ritrosa.

Ora che Flacco io nomai, sacro orrore mi prende, nè più di Poesia o della società de' vati oso parlare. Quanto quella sia grande, Egli chiaramente il dimostra: quanto questa sia utile, egli bastantemente l'insegna. Ma prima che Voi, Compastori, o sulle cetre o con le trombe i dotti accenti sciogliate, dovrò io dimenticare la più preziosa parte d'Arcadia? Forse che questa le Greche Safo, e le Sibille Cumee ad Arcadia nostra non diede? Virtuose Pastorelle, sagge moderatrici de' nostri costumi, e gelose custodi de' dolci legami di pace, che i dritti del cuore e della natura a profitto del dovere e della virtù proteggete coll'amabile vostro impero innocente, con le modeste grazie, con la dolcezza del temperamento, con la purezza dell'anima, che la delizia e il piacere dell' uman genere vi forma, a Voi spetta di rendere e più ornata Poesia, e i Vati ognor più felici,

SONETTI.

Digitized by Google

PER LO SERENISSIMO

FRANCESCO M. DELLA ROVERE

Nel giorno che terminò il ſuo governo.

AL Liguſtico Soglio aſſiſa accanto
La Libertà rimiro in negre ſpoglie,
Quella, che per deſtino oggi Ti toglie
Il dato ſcettro ed il regale ammanto.

Il paſſo affretta il Popol folto intanto,
Che a Lei diſio d'opporſi in petto accoglie.
Spera così ſulle Reali ſoglie
Vederti ancora col purpureo manto.

Quaſi eſſer vinta Libertà vorria,
Cui ſol Ragione e il patrio dritto guida.
E mentre al ſuo dover ſembra reſtía,

Tu, perchè d'un Eroe Ragione è guida,
Scendi dal Trono: che non vuoi che ſia
La Libertade al patrio dritto infida.

AL SERENISSIMO

GIAMBATISTA NEGRONE.

QUai glorie, o Prence, io veggo, allor che il
Nelle tenebre ſpingo oblivioſe, (guardo
Giacerſi in notte tacita naſcoſe,
Che copre Morte col feral ſtendardo!

Le tue vinte non fian. il nero dardo
Invidia e Tempo a' piedi tuoi depoſe.
Tu regna, emulator d'opre famoſe,
E in me creſca il bell'eſtro, onde tutt'ardo.

Si ſpanda pur la tua grand' Alma in noi,
Se il tuo voler a noi conſacri, e ſia
Opra tua il comun bene, e tuo penſiero.

Io ti ſieguo col plettro. O quanti Eroi
Furon pria d'Agamennone, che oblía
La Cetra che cantò l'Iliaco Impero!

IN MORTE

DEL SERENISSIMO

GIAMBATISTA CAMBIASO.

NEll' ore eſtreme del ſuo Duce auguſto,
Della Patria l' Amor corſe dolente;
Che in lui Prencipe e Padre e Saggio e Giuſto
Tutte temea le ſue delizie ſpente.

E mentre il Fato accuſa invido e ingiuſto,
L' Amor celeſte folgorò repente;
Che, tolto a morte il fosco orror vetuſto,
D' un ammanto l' avvolſe aureo lucente.

Fra l' uno e l' altro Amor dolce conteſa
Si vide allora, e fra la Terra e il Cielo
Quaſi dubbia pendè l' ambita ſorte.

Vinſe il celeſte Amore, e l' Alma acceſa
Di bel deſio ſciolſe il corporeo velo,
Lieta ſeguendo il vincitor più forte.

Fiume felice, che ſuperbo vai
Del più bel che mai ſeppe ordir Natura;
Che il cor cogli atti dolcemente fura,
E col vibrar de' ſuoi ſplendenti rai:

Sulle tue ſponde vaga Ninfa amai,
E l' amo ancor in queſta piaggia oſcura.
Ma pur per ſorte, oimè, invida e dura
Fia che non poſſa lei veder giammai.

Non ſia però dalla memoria eſtinta.
Del Fato ad onta ognor la ſerbo impreſſa
Per man d' amore in mezzo al cor dipinta;

Ch' ella è sì al vivo effigiata e eſpreſſa,
Che, benchè ſia la ſua ſembianza finta,
E' un' immago ſimil ſolo a lei ſteſſa.

O Quanto è rara la mirabil opra
D' un angelico volto, e duo begli occhi!
E in non voler che Amore l' arco incocchi,
Evvi pur chi ſevero ancor s' adopra.

I miei deſiri or più ragion non copra,
E a mille a mille le ſaette ſcocchi,
Nice, Amor da' tuoi lumi, e cerchi, e tocchi,
E mi divida il petto; e il cor mi ſcopra:

Onde mirar tu poſſa in la ferita
La poſſanza del guardo feritore,
E la tua crudeltà, ſe neghi aita:

E come naſca, e come vinca Amore,
E la dolce eſca che Natura invita
Dietro la legge del crudel Signore.

CAndida carta, ſu cui vuol ch' io ſcriva
Inni lieti d'Amor la bella Nice,
Or sì che tu ſarai carta felice,
Col nome impreſſo dell' amata Diva.

D' Amore a fianco ſull' amena riva
Di Cipro ſcorrerai l'aurea pendice.
Te fortunata, che veder ti lice
Il lieto ſuolo che Ciprigna avviva!

Di Colomba Dionea fra l' ali aſcoſa,
Di roſe adorna, allor di Nice accanto
Ritornerai così tutta odoroſa.

E di ſue veſti i fior ſpargendo al lembo,
Aprirà l'ali la Colomba, e intanto
Tu più bella cadrai di Nice in grembo.

MOrte movea ſuperba il piè non lento
Incontro la crudel nemica mia.
Vidi la falce alzata, e il rio momento,
Che vincitrice i più bei dì finía.

Ma corſe Amor, perchè temea, che ſpento
Foſſe il poter onde ogni cor s' oblía;
E in ſen di lei con nobile ardimento
Un ſuo dardo ſcoccò di morte in pria.

Aperto il varco, nel corporeo velo
L'alma turto diffuſe il ſuo ſplendore,
E Morte allor lo ſtral ſull'arco tenne;

Che dipartita pel natío ſuo cielo
L'Alma credè dal frale carcer fuore.
Così ſu Morte Amor vittoria ottenne.

PAſſeggia Amor ſovra le gelid' oſſa
Confuſamente ſparſe in grembo all' erba,
Ove la Donna pallida e ſuperba
Le traſſe a pompa della fredda foſſa.

E volgendo in penſier l'orrenda poſſa,
Ch' urta la turba che fede gli ſerba,
Raddoppia i colpi nell'età più acerba
Di vaghe Ninfe, onor di ſua percoſſa.

Poſcia ſtanco in ferir ripone l'arco,
Squarcia la benda, ed i begli occhi ſcuopre,
Gitta il turcaſſo già ſuo dolce incarco,

E Morte sfida alle magnanim' opre;
Che, benchè ſia fanciullo, e d'armi ſcarco,
Tutte le geſta altrui d' obblio ricopre.

AL SIGNOR

GIAMBATISTA GRIMALDI

DEL SIG. PIETRO FRANCESCO

Nel giorno delle ſue nozze.

NUdrita all'ombra degli Aviti Faſti
Fuor ti traluce dalla giovin ſalma,
Garzon, la generoſa e nobil Alma,
Per cui le vie d'onor ſempre ſegnaſti.

Non fia che alcun la meta a Te contraſti;
Ma agli ardenti deſiri oggi dà calma.
Or lieto cogli l'amoroſa palma,
E il calcato ſentier mirar ti baſti.

Intanto per le vie ti guida Amore,
Che tanti avvinſe fra i Grimaldi Eroi,
E a te d'intorno il popol folto ondeggia:

Che ſcorto dal tuo grave almo ſplendore,
Vince l'ombre degli anni, e a' Padri tuoi
Nuovi Nipoti in ſuo penſier pareggia.

Per l' improvviſa perdita d' una Bambina.

I.

MOrte più volte io vidi, e incontro a Morte
Mi fè Ragione impavido ed altero;
Che la memoria della ſteſſa ſorte
Mai non femmi cangiar voglia o penſiero.

Ma poichè l'empia Donna ha tutte afforte
Le mie ſperanze con il colpo fero,
Che ſciolſe le ancor tenere ritorte,
Ch'eran d'un giuſto Amor frutto primiero,

Morte appreſi a temer, che morte io vidi
Avida, atroce, diſpietata, e rea,
Sorda a i deſiri, alle preghiere, a i gridi;

Che non ugual bilancia in man tenea,
Ma ſempre intenta ove Fortuna arridi,
Là 'l cupid' occhio, e il ferreo ſtral volgea.

II.

PRia che Tu foſſi, o figlia, i giorni miei
Tra la pena e il piacer fur volti e miſti.
Foſti; e l' idea del duol per Te perdei.
Ti rapì Morte; e or gli ho ſol meſti e triſti.

Speſſo mi chiede Amore, Ov' è colei,
Che di Te ſteſſe, infelice, veſtiſti?
Ed io, figlia, che ſo che più non ſei,
Piango, e riſpondo; A che tu più m'attriſti?

Ei però crudo, e del mio duol non pago,
Per barbaro conforto a Lei mi porta,
Di cui Tu foſti la vezzoſa immago.

Ma fatto quindi a tua Madre d'accanto,
Il duol s' addoppia, e la Pietade accorta
Contende al cuore il ſollievo del pianto.

III.

O Figlia un tempo, ed ora Angiol Celeſte,
Al Supremo fattor cara cotanto,
Deh ſpiega un lembo dell'azzurra veſte,
Su chi per te s'avvolge in doglia e in pianto.

E poichè l'ore del piacer sì preſte
Furo al fuggire, e n'ebbe Morte il vanto,
Tergi almeno così le ciglia meſte
Di chi teco diviſe il frale ammanto.

Ed or che ſei celeſte creatura,
E ſpazj, e intendi negli eterei giri
Quanto l'uman penſier fra noi figura,

Accogli i noſtri pianti ed i ſoſpiri,
E a Dio li reca, e digli, che a Natura
O più forza conceda, o men martiri.

. . . . . *amara curarum*
Diluere efficax . . . . . Horat.

I.

D'Angui tartarei al crin m' inteſſo un ſerto,
E al vento i mirti e i ſacri allor diſpergo.
Laſcio Ippocrene, e tra gli affanni eſperto,
L' avido labbro in Acheronte immergo.

E voglio pur, che nel mio petto aperto
Abbian le angoſce e i pianti un lungo albergo.
Allor di mia vittoria e pago e certo,
Di neri carmi ſol le carte io vergo.

Così Natura s'accoſtuma al duolo:
Così la rimembranza de' contenti
O non s'affaccia o s' affaccia di volo.

Verrà quel dì, che a forza di tormenti,
Come gli abitator d' eſtranio polo,
Saranmi ignote le tranquille genti.

II.

NOn ſibilanti draghi o urlanti pardi,
Non ululanti lupi all'aer bruno,
Spinti da rabbia, e da furor digiuno,
Che fuor tramandan gl'infocati ſguardi,

Faran ch'io muova i paſſi o dubbi o tardi,
Che volgo ove non è veſtigio alcuno,
Tratto da ſtrazio che nel core aduno,
Ove tempra il dolor gli acuti dardi.

Io ſo che d'uomo immago in me non reſta:
Sì 'l duol mi ha guaſto con percoſſe crebre,
E fiera ſembro di nuova foreſta.

Onde ſtupide alzando le palpebre,
Que' moſtri a viſta più di lor funeſta
Si fuggiranno in lor natie latebre.

III.

CHi mi ſa dir, che ſia l'altera Fama,
Onde ognun cerca d'acquiſtarne il vanto?
E' un triſto ſovvenir, che noi pur chiama
Dietro a chi già ſpogliò 'l mortale ammanto.

Se al penſiero le età ſcorſe richiama,
L'Orgoglio e la Vendetta ha ſempre a canto;
E dal tempo che fugge, ella ſol brama
Trarre cagion per noi di ſcorno e pianto.

Da' biſogni imperioſi di Natura
Moſtra l'umana razza afflitta e doma,
E penſa all'altre età parlar di noi.

Fama, il trionfo ſovra me ti fura
Lo ſtato mio; che de' miei mal la ſoma
No che narrare all'avvenir non puoi.

IV.

STolto, chi dice che ne' triſti eventi
E lo ſpirito langue e l'alma pena.
La via, che fra i piacer s'apre e i contenti,
Queſta alle ambaſce e all'infortunio mena.

Quando avvolta è Virtù fra rei cimenti
De' mali nella barbara catena,
L'animo ſprezzatore de' tormenti
Vince de' mali ogni più immenſa piena.

Si moſtri poi della ſperanza un raggio
Nella vicenda delle umane coſe:
L'alma, che nol conoſce, allor nol cura;

E intrepida s'affretta al gran viaggio,
Ove il terror guaſta da' ſenſi poſe
L'abbandonata e timida Natura.

V.

COme fra monti, dove il Sol non giunge,
Soffio d' Aquilo infeſto i fiumi agghiaccia,
Onde arreſtan tra via la preſa traccia,
Sì 'l gel tenacemente gli congiunge:

Così 'l meſto mio cuor, da cui ſta lunge
Ogni ombra di piacere, il duolo abbraccia;
E ſua virtude o avvien ch' egra ſi giaccia,
O ſtimoli pungenti al duolo aggiunge.

Io non mi lagno del deſtin già ſcritto
Nel volume del fato, e al mio Tiranno
Dell' empio e duro oprar non fo delitto.

Di me mi dolgo, perchè in tanto danno
Aſcolto il grido del mio cor trafitto,
Fabro a me ſteſſo di più grave affanno.

VI.

O Figlie della notte, orride larve,
Che vagate fuggenti all' aer tetro,
Quando mia ſalma innanzi vi comparve,
Non la credeſte voi tartareo ſpetro?

Poichè gioja e piacer da me diſparve,
E ognor m' incalza il duol tiranno, e addietro
Reſta quel ben che per brev' ora apparve,
D' eſſere a voi compagno, o larve, impetro:

A voi, cui nota è ſolo arſiccia ſabbia,
Giorno privo di luce, erma foreſta,
Fonte, ove l' acqua avveleni le labbia.

Giunga io fra voi ombra di voi più meſta;
E ne godrà d' odio, diſpetto e rabbia
La ſcorta che vi ſiegue, atra e funeſta.

VII.

DEsio che paſci luſinghiera ſpene,
Speme che avvivi il mio deſir tiranno,
Doppia cagione dell' interno affanno,
Di duol crudele e d' ineſauſte pene:

Ite lungi da me. Forſe quel bene
Allor godrò per voi converſo in danno;
Nè più nudrito fia quel falſo inganno,
Che la grand' alma in ſervil laccio tiene.

Le ſublimi Paſſioni vincitrici
Porranno in mezzo al cor lor ſeggio altero,
Scoperti, ſparſi, e vinti i fier nemici.

E di bella ragion ſotto l' impero,
L' alma armerà tutte ſue forze ultrici,
Onde la giuſta meta abbia 'l penſiero.

VIII.

Pompa feral di Morte, avelli ed urne,
Che ſcorgo e incontro ovunque il paſſo io muova,
Ceneri ignote, ed oſſa taciturne,
Chi v' apre, ahi viſta, ahi tempo, in voi ritrova.

Io paſſo accanto a voi l' ore notturne
In preda al duol che nel mio ſen ſi cova;
Che ben m' è noto, che fra logge eburne
Ogni interno martir più ſi rinnuova.

Silenzio, oſcurità m' occupan l' alma
In guiſa tal, ch' ogni rimorſo cede:
Torna la ſpeme, e la ſmarrita calma;

E la folla il penſier ſchierata vede,
Che per Morte ſu ſtrazj ebbe la palma,
Di cui chi vive è l' infelice erede.

IX.

DI notte fra le tacite tenebre
Spettri errar, apparir larve, e nud'oſſa
Unirſi in corpi, e d'uman ſangue roſſa
La Morte uſcir dalle ſtigie latebre,

Effetti ſon d'idee funeſte e crebre,
Che han ſteſo ſu i penſier vittrice poſſa;
Nè più la mente è da ragion riſcoſſa,
Che langue in preda dell'orror funebre.

Dunque ancor vano fia quel cieco fato,
Ch'io credo autor della barbara pena,
E del meſto mio vivere ed ingrato.

Io ragiono così; ma la catena
S'io vuò ſpezzar del mio dolente ſtato,
Ahi che il coſtume il bel trionfo affrena.

XI.

SE il ferale ſtendardo ſpiega Morte,
Se ruota adunca falce, e incocca l'arco,
Se ſcioglie l'alme dal corporeo incarco,
E' pur di tutti inevitabil ſorte.

Tergaſi il pianto ingiuſto, e il petto forte
Incontri il mal, che d'ogni male è ſcarco.
Giungaſi lieti a quell'eſtremo varco,
Ove le anguſtie e ſon le pene aſſorte.

Soverchio amor di vita altrui dipinſe
Giorni felici; io ſgombro ſon d'inganni,
Che il lungo duol le falſe larve vinſe.

E tutti io ſcorgo i certi mali e i danni,
Che dubbia ſpeme con luſinghe avvinſe,
Seguaci infauſti, e ingrato don degli anni.

XI.

SE giro il guardo di Natura all' opre,
Tratte dal ſen della materia informe,
Che il moltiplice aſpetto a me diſcopre
Delle varie fra lor create forme,

L' arida polve che l' avello or copre.
Su cui vittrice ſta Morte difforme,
Nello ſcorrer de' luſtri a me ſi ſcopre
In ſoſtanza tornare all' Uom conforme.

Volgo allora il penſiero all' egra ſalma,
Che lo Spirto Celeſte in me rinchiude,
E ſaper che fu pria, deſio mi naſce.

E un carcer mino, che già ſtrinſe un' alma,
Ove 'l duol vinſe la natía virtude,
Miſero avanzo d' altrui lunghe ambaſce.

XII.

Penſier, che ſpinto fra la nebbia oſcura
Dell' età che mi ſiegue, il mio dolente
Deſtin moſtri cangiato, e la futura
Gioja prometti al cor, pace alla mente:

Tu non mi togli l' affannoſa cura,
Nè fai per te che il mio dolor s'allente;
Che ne' ſcorſi anni lieta egual ventura
Già mi fingevi, or le promeſſe hai ſpente.

Sarai conforto all' agitato core
In rammentar l' ore fuggite, e gli anni,
Su cui non ha più impero il mio dolore.

Solo così farai minori i danni.
Poi rammenta il momento vincitore,
Che i mali ſgombra, ed è meta agli affanni.

Forſan & hæc olim meminiſſe juvabit. Virg.

Per l' Auguſto Maritaggio delle loro Altezze Reali l' Arciduca

GIUSEPPE D' AUSTRIA

COLLA PRINCIPESSA

ISABELLA DI PARMA.

CANZONE.

IL moto armonioſo
Di ſimpatia gentil dunque fra loro
Senton gli Eroi, e le grand' alme ancora?
Non è ſolo bramoſo
Di girne errando l' uſignuol canoro
Fra l' erme ſelve, dove fa dimora
La ſua compagna, e ognora
Seguirla sì, che infin la trovi, e accanto
Di lei ſi ponga, e con lei ſciolga il canto.
Della Parma faſtoſa
O qual vago portento in riva io miro!
Oltra l' Alpi nevoſe un Sol lucente
Là ſovra l' Iſtro poſa,
E il veggo intento, ovunque il guardo io giro,
Italia ad illuſtrar col raggio ardente.
Non ſorſe in oriente
Mai di più luce ſcintillante e adorno
L' aureo Pianeta apportator del giorno.

Ma quel Sole ſe indora
Italia tutta, o qual luce comparte
Più vivace e feconda al nobil piano
Che la gran Parma onora!
Da lei l'Alpe Germana ardua il diparte,
E tutti oppone gli alti gioghi invano.
Egli benchè lontano
Alza ſovra di lei la chiara fronte,
E ogni riparo omai par che ſormonte.
Re Sovrano de' fiumi,
Eridano immortal, per ogni ſponda
Fa rimbombare in ſuon feſtoſo il corno.
Deſta gli equorei Numi
Per ogni lido, e terra e mar riſponda
D'echi di gioja a tutta Italia intorno:
Perchè ſol tuo ſoggiorno,
Non ſulla Senna o il Tago, o ſul Sebeto,
Volge il Sole dell'Auſtria il guardo lieto.
Egli dall'Iſtro algente
Vagheggia l'alma luminoſa Stella,
Che nelle rive tue qual Dea riſplende.
Occulto ardore Ei ſente
Deſtarſi in ſen, ch'ognor lo tragge a quella,
Che a lui ſceſa dal Cielo Ei ben comprende.
Tal la pietra, che rende
Noto a' Nocchieri ogni più ſtranio ſuolo,
Per ignota virtù tende al ſuo Polo.

Ella dall'altra parte
A lui tutta ſi volge, e i dolci rai
Tutti riflette in Lui. lo ſpazio immenſo,
Che l'un dall'altra parte,
Non può arreſtar il foco lor giammai,
Nè 'l potria far, ſe foſſe ancor più eſteſo:
Tanto han virtude e ſenſo
Quei che ſi vibran non viſibil dardi
Degli amoroſi vicendevol guardi.
Ed ecco dolcemente
Tratta al ſuo Sol la Stella io miro alfine.
Ecco che al ſuo bell'aſtro Ella ſen vola
Per ſentiero lucente.
Laſcia di Parma il nobile confine,
Paſſa ſu 'l Mincio, e al Mincio ancor s'invola;
E in ſua bellezza ſola
A' riguardanti Popoli ſi rende
Lieta nunzia di proſpere vicende.
L'Agricoltore Alpino,
Attonito al brillar de' ſuoi ſplendori,
Leva dal curvo aratro i lumi intenti.
Ella intanto vicino
Il ſuo Sole già mira, onde maggiori
Vengon raggi per Lei ſovra le genti.
E già più rilucenti
E queſto e quella nel Regale ampleſſo
Più non ſembrano omai che un Sole ſteſſo.

O Germanico Impero,
D'Auguſto i tempi or più invidiar non dei,
Se un fatidico ſpirto il ver predice.
Deh mira il dono altero,
Che t'appreſtan dal Cielo amici i Dei.
Che più ſperar, che più bramar ti lice?
Mira il giorno felice,
De' duo grand'aſtri immortal Figlio auguſto,
Che a te ritorna il tuo ſplendor vetuſto.
Già il bel giorno balena,
E dove mena il Gange arene d'oro,
E dove ſcorre il Nilo, e il gonfio Eufrate.
Nuova luce ſerena
Già dall'Auſtria ſi ſtende, e l'Indo e il Moro
La ſcorge ancor. Già la futura etate
All' Aquile onorate,
Al ſaggio Impero, alla virtù divina
Del Giovinetto Eroe la fronte inchina.

Per la venuta e dimora in Genova delle Loro Altezze Reali LUVISA MARIA TERESA DI PARMA *Principeſſa d' Aſturies, e* MARIA ANTONIA LUVISA *Figlia di* CARLO III. *Re di Spagna Gran-Ducheſſa di Toſcana l' Anno* 1765.

CANZONE.

OR tu, Genova mia, n' andrai faſtoſa,
Non più per l'ampio Mar che a Te s' inchina,
Nè per l' inclite mura, a cui d' intorno
Tua Libertà ripoſa,
O perchè Cipro t' onorò Reina:
Nè per gli eccelſi allor, che invitta un giorno
Con man vittorioſa
Coglieſti in riva dell' Euſino altero,
Che tremò di tue ſquadre al ſuon guerriero.
Ma la Gloria maggior, che Te comprende,
E' il vago raggio d' improvviſa luce,
Che dall' Eſperie e le Parmenſi ſponde
In Te nuova diſcende
Per duo gran Soli. Ed o qual mai n' adduce
In Te vivo ſplendor, che tutte aſconde,
Mentre il tuo Cielo accende,
De' faſti antichi l' onorata Iſtoria,
E de' Liguri Eroi l' alta memoria!

Già non così ſull' alme piaggie Ibere
Unqua approdar d' egual teſoro onuſte
Dall' Indico Ocean l' Iſpane prore,
Nè mai n' andar sì altere
De' vinti Regi per le ſpoglie auguſte,
Com' or fra 'l plauſo e 'l tributario onore
Delle cerulee ſchiere
Giunſero a Noi ſuperbi i chiari legni,
E torneran felici a' patrii Regni
Or qual mi ſcorge la preſaga mente
Eſtro novello, e dell' età remote
Fra l' ombre oſcure il guardo mio riſchiara?
O qual ſorge repente
Nuova ſerie di coſe al volgo ignote,
Onde più Eſperia, onde più Etruria è chiara!
E all' inſolito ardente
Lume dubbioſo il mio penſier s' arreſta,
Se la gloria maggior ſia in quella o in queſta.
Del Tago ed Arno ſull' oppoſte rive
Duo fiammeggianti Troni ergerſi io miro.
Coronati di verdi allor feſtoſi:
E duo celeſti Dive
Là veggo aſſiſe, alle cui fronti in giro
Godon ſerti intrecciar gli Eroi lor Spoſi,
E di Genti cattive
Le ſpoglie al Regio piè ſcorgo già ſparte
Da' Figli illuſtri per valor di Marte.

Tempo verrà, che il voſtro Nome all'etra,
Auguſte Donne, per l'Aonie Dee
Andranne ovunque la Virtude ha regno;
E ſull'aurata cetra
Di voi cantando fra le rive Aſcree,
Avrà ſuoi carmi il Cantor Tracio a ſdegno:
E nell'obblío di tetra
Notte cadranno i priſchi nomi intanto,
Ch'argomento maggior s'appreſta al canto.
Dove in taciti ſeni il Mar s'aſconde,
La Liguſtica Dori aſſiſa allora
Godrà di rammentar i giorni lieti:
Godrà narrare all'onde,
Quai già mirovvi ſull'Eſperia Prora:
E dirà il Peſcator fra naſſe e reti
In ſull'algoſe ſponde:
Di qui partío la Regia ſorte altera
Di Tago e d'Arno nell'età primiera.

CANZONE.

Forse l'eburnea cetra,
Ch' oggi a Te s'offre, o Bella,
Cara è a Colui, che teco accoppia Imene.
Senti che spande all' etra
Armonica favella.
Mentre s' avvolge nelle tue catene
Chi per Te vive in pene:
Chi la Castalia sponda
A lui diletta obblía,
E Te solo disia:
Che vuole Amor che in Te i pensier nasconda.
E già ne' moti sui
Puoi ravvisar, quanto tu possa in lui.

Oggi nell' onda Aſcrea
Si terge il crine Apollo,
E le canore Muſe invita al canto.
Oggi la caſta Dea
Con la faretra al collo
Scorre le vaſte ſelve d' Erimanto.
Trionfa Amore intanto,
Che toglie a Febo un Vate,
E di una Ninfa ei priva
La boſchereccia Diva.
Ma che non ponno quelle frecce aurate,
Che da' vezzoſi lumi
Scoccate, vanno al ciel, fan forza a i Numi?
Se nel ſuo bel natío
Mirar ti fia conceſſo
L' alma di lui, ch' or cinge umana ſcorza,
Quel fervido desío,
Che d' amor ſembra un meſſo,
Vedreſti eſſer dell' alma occulta forza,
Che chiuſa ancor ſi sforza
Cercar la via che porte
Al celeſte ſoggiorno,
Donde partiſſi un giorno;
Ma ſpezzar non potendo le ritorte,
Obblía le vie del cielo,
Nel bello aſſorta del mortal tuo velo.

Or d'un' alma tradita
Scuſa, o Spoſa, gl' inganni,
Che Ti rendono eguale all' alta idea.
Porgi agl' inganni aita,
Or che ſgombra d' affanni
L' alma deluſa in Te tutta ſi bea.
Sol per pietà ſii rea,
E in tua vittoria altera
Fa che il deſir ſia pago
In vagheggiar l' immago
Del bel che vide ſull' eterea sfera;
Finchè il mortal terreno
Incarco ſi diſciolga e venga meno.
Deh non voler, che invano
Abbia il Motore eterno
Tanta forza e potere in Te raccolto.
In atto dolce umano
Siedi, o Bella, al governo
Di chi rapito nell' amabil volto,
Ai vaghi rai rivolto,
Ove ſi forma il riſo,
E la gioja che ſente
Lo ſpirto immantinente,
Ha già in mezzo del ſeno il cuor diviſo,
E a Te lo dona amante,
Dell' eterna ſua fe pegno coſtante.

Per te, ſe Borea irato
Vapori aduni, e anneri
Il Ciel, che verſi pioggia, e lampi accenda:
Per te, ſe il mar turbato
Spinge ſuoi flutti alteri,
Onde ſu i campi vincitor ſi renda:
Non fia che in lui diſcenda
Timor perchè l'entrata
E' chiuſa a ogn' altro affetto
Nell' amoroſo petto;
E il penſier della mente innamorata
Ivi dentro ſoggiorna,
Che parte a te ſen vola, e poi ritorna.
Canzon, va riverente a' piè di lei,
E dille in atto umíle:
Io da voi tengo un abito gentile.

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELLA SIGNORA

MARIA BENEDETTA GRIMALDI

COL SIGNOR

GIAMBATISTA GRIMALDI.

CANZONE.

PEr famelica rabbia
Qual lioneſſa Ircana
Delle Caſpie foreſte abitatrice
Paſſeggia i vaſti campi, e l'arſe labbia
Torce fremendo inſana,
Che porta ovunque impreſſa l'ira ultrice
Nel balenar dell'ignee luci torte,
Funeſta annunziatrice
Agl'inermi paſtor di ſtragi e morte,
E indarno armato ſtuol di dardo e d'aſta
Il libero cammino a lei contraſta:

Tal

Tal fierezza natía
Sarebbe in uman petto,
Se l' uom foſſe de' boſchi abitatore.
Tra foſche ciglia, e informi chiome avria
Naſcoſo il tetro aſpetto,
Cui folta bárba creſceria terrore;
Ond' egli ſpinto infra le ſelve errante
Da digiuno furore
A invader lupi, la carne fumante
Trarria del gregge dalle zanne lorde,
Per ſatollar le lunghe voglie ingorde,

Or ſcendete ſull' Are
Di Paſo e di Citera,
Arabi incenſi, al regnator Cupido:
E tu, ligure Dea che imperi al Mare,
Più dell' uſato altera
Oggi ti moſtra, e infiora il curvo lido,
Ove Ninfe e Paſtori adorno il crine
Di roſe colte in Gnido
Cantin del cieco Arcier l' opre divine;
Ch' Ei l' ordin tutto con mirabil legge
Produce, incende, ordina, alterna e regge.

Per

Per lui l' alma Natura
In più leggiadro aſpetto
Ora ſi volge, e i piacer ſuoi divide:
Nè più l' orror d' erma foreſta oſcura,
Già d' Imeneo ricetto,
Copre fra l' ombre iſpide genti e infide;
Ma da pronuba face inſieme accolte,
Cui civil genio arride,
Idee ſeguon più ſagge al ben rivolte;
E una tacita forza ammiratrice
Di più gentili affetti è produttrice.

Ecco già l' uomo unito
In nodo d' amiſtade
Far di ſue voglie dono a voglie altrui.
Ecco d' Amor ſuccede il dolce invito,
Per cui di libertade
Ei più non cura, e bacia i lacci ſui:
Che più nobil bellezza amar gli è forza,
Perchè ſi deſta in lui
Virtù, che tutti i rozzi affetti ammorza.
E fra un bel ciglio o un bianco volto ammira
L' Alma più bella, che di fuor traſpira.

Spoſi

Spoſi felici, a noi
Penetrar non è dato
Dell'alme voſtre il tacito linguaggio.
Pur come in gonfie labbra i moti ſuoi
Paleſa l'uom ſdegnato,
Così de' voſtri lumi il chiaro raggio
Moſtra, che i cuori vi governa Amore
Nel piacevol paſſaggio
Dell'alma amante, che dagli occhi fuore
Il contento tramanda, e a noi fa fede
Di quel foco immortal, che in lei riſiede,

PER LO SERENISSIMO DOGE

MARCELLO DURAZZO.

AL Liguſtico Soglio ecco che aſcende
Eroe ſaggio, magnanimo, ed auguſto,
Dal cui penſiero il patrio ben dipende.

Di tanta gloria e de' ſuoi merti onuſto,
Invidia, Morte, e Tempo Ei non paventa,
E creſce a Pindo lo ſplendor vetuſto.

L'infaticabil mente è allor contenta,
Quando Ei di gloria giunge al colmo, e intanto
La turba degli Eroi vince e ſgomenta.

Era già degno del purpureo manto,
Perchè l'inclito merto il Tempo vinſe,
Onde fu d'uopo l'indugiar cotanto.

Quale naviglio, che Aquilone ſpinſe
Più ratto al lido; e quello al porto in faccia
Gli altri navigli ad aſpettar coſtrinſe.

Il Prence Eroe quante Virtudi abbraccia!
E quanto in lor de' raggi ſuoi tramanda!
Così fra queſti l' una all' altra allaccia.

Come ad ancelle, alle Virtù comanda;
Poi le diſpone libera potenza,
Onde ognuna il maggior ſuo lume ſpanda.

Ecco che inanzi appar l' alma Sapienza,
Che ſceglie i veri beni, e i mali ſgombra;
E l' uomo accoſta alla ſuperna Eſſenza.

Queſta la nebbia alla Ragion diſgombra.
Più chiaro allor delle Virtù lo ſtuolo
Si tende, e creſce appo la ſua bell' ombra.

Sceſa è Giuſtizia dall' Etereo Polo,
Il brando aſcoſe, e ſiede al Trono a lato,
Serena il viſo, cui non turba il duolo.

Siegue Fortezza: e de' ſuoi pregi ornato
L' Eroe rimiro. Ei non conoſce o ſprezza
Le vicende volubili del Fato.

Vinti per lei gli affetti, ecco l' aſprezza
Vinta del Fato; e queſti fugge, e cede
Alla vera magnanima Fortezza.

Ma folto ſtuolo il mio penſiero eccede
D' altre Virtudi, che d' intorno a gara
Fanno corona e omaggio al Regio piede.

Per lor Superbia altera e Invidia avara
Avvinte in ceppi da Ragion ſi ſtanno,
Fremendo invano ſulla ſorte amara.

E a lor creſce maggior l' interno affanno,
Quando l' Eroe le mira, e ſparge un riſo,
Che tutto ſcorge, e inſulta al falſo danno.

Arcadi, avrem con lui l' onor diviſo,
Alto per lui riſonerà la cetra,
Se con l' eſtro, che a Voi traſpare in viſo,
Suoi pregi inalzerem fra 'l canto all' Etra.

CAPITOLI.

VISIONE.

TAcita uſcía dalle Cimmerie grotte,
A cui ſi ſtanno accanto i ſonni tetri,
Cinta il crin di papaveri la notte.

Seco venian immenſe larve e ſpetri
Che in varie forme orribili vagando,
Fan che mortal per duolo e tema impetri.

Quand' io ſol me ne ſtava omai penſando
Di dar ripoſo a' ſpirti infermi e laſſi,
Poſti gli allori, e l' aurea cetra in bando.

Io vidi entrar con affrettati paſſi
Ombra, che al rammentare è coſa dura.
Mi venne a fianco, e addietro il piè ritraſſi.

E quella giganteſca atra figura,
Senza far motto, pe' capei mi ſtrinſe.
Credeami io giunto all' ultima ventura.

Io non ſo dir, com'ella allor mi ſpinſe
Seco a varcar le vie dell' aer cieco,
Che il lume in me dell' intelletto eſtinſe.

So che pareami, che traeſſe ſeco
Notte più oſcura, e venti, e tuoni, e lampi,
E i moſtri tutti del Tartareo ſpeco.

Ed io volando per gli eterei campi,
Che fra le rotte nubi il lampo alluma,
Ond' è che l'aria roſſeggiando avvampi,

Eſſer mi parve ove Etna il Cielo affuma.
Fermò mia Guida i paſſi, e un pino ſcelſe,
Che acceſe al fuoco che mai non conſuma.

Poſcia mel' diede, e dalle cime eccelſe
Volle del monte io diſcendeſſi addentro,
Onde gran pietra in ſulla bocca ſvelſe.

Al favor di tal lume errava io dentro
Le vie voraginoſe ardenti e mute
Di quel bituminoſo orrido centro.

Nè mi volgeva a ricercar ſalute.
Perchè, come nel teſchio di Meduſa,
Nella mia Guida allor temea virtute.

Alfine giunſi al loco, ove diffuſa
Di ſolfi e nitri è maſſa, che fermenta
Inquieta ſempre di ſtar là rinchiuſa.

Onde le parti ad altre parti avventa,
Che confricate allor con ſtrania forza
Spingono fuoco, che il mortal ſpaventa.

E ſe indarno d'uſcir queſto ſi sforza,
Creſce il vigor dell' elaterio interno,
E l'impeto in balzando ſi rinforza.

Che ſe agitato ei fia dal moto alterno
Del vento, vincitore, il ſuolo innalza,
E lo roveſcia del contraſto a ſcherno.

Indi paſſai più oltre, ove s'incalza
L'onda con l'onda, ch'or s'affretta al mare,
Or compreſſa per legge in ſuſo s'alza.

Quante ſorgenti a noi naſcoſe e rare
Vidi portar tributo al mar profondo!
Onde alfin l'acqua in un ſol punto appare.

E non è ver, che nell'algoſo fondo
Creſca rupe di ſale, che ſi ſcioglie
Sotto la forza del marino pondo.

Ma forſe la falſezza origin toglie
De' corpi dall' ammaſſo putrefatto,
Che ne' ſuoi componenti ſi diſcioglie.

Ma già pe' varj ſtrati ſtupefatto
Nell' ammirabil ordin di Natura
M' accorſi eſſer vicino al crudo tratto,

Dove ſi va nella caverna oſcura;
E udii da lungi intanto un gemer forte
Fra miſeria, fra duolo, e fra paura.

E mi diſſe mia Guida: Ecco le porte
Dell'empio Averno: e tu rinfranca il core
Contro il diverſo aſpetto della morte.

Io non parlava, e l'interno dolore
M' aveva tolto ciaſcun ſentimento,
Come uom di pietra che vivo appar fuore.

Quando laſciam la terra, ed, o ſpavento!
Sovra infocata ſabbia eſſer mi parve,
Ove ſoffia continuo un caldo vento.

Gorgoni, Arpie, Centauri, e Sfingi, e larve
Vidi urlando girar per l' aer greve:
Sottentra un moſtro dove l'altro ſparve.

Una peſante grandine con neve
Pel cielo ſenza ſtelle ſi riverſa:
Fetore eſala il ſuol che la riceve.

Scorre fiume di pece, ove ſommerſa
S' ange e ſtrepita in van miſera gente,
Dannata tutta, e in ſol penar diverſa.

A queſto io m' avvicino, e immantinente
Sento una voce che le orecchie introna,
Come ſe a mezza ſtate un tuon ſi ſente.

O Tu che ſembri ancor viva perſona,
Guai ſe t' accoſti al maledetto paſſo!
Al ſuo dir tutto l' Erebo riſuona.

Alzo lo ſguardo, e del fatal trapaſſo
Veggo cuſtode un enorme Gigante.
Per tema il piede arreſto, e il ciglio abbaſſo.

Egli poſava le caprigne piante
Del largo fiume ſulla doppia ſponda.
Scorge ognun quanto lungi ave il ſembiante.

A' condannati confitti nell' onda
Con una sferza batteva ſul dorſo,
Onde in ſua pena ciaſcun più s' affonda.

Allor verſo il ſentier, che avea già ſcorſo,
Rivolſi il piè; ma per l'eterna notte
Più non rinvenni al cammin dritto il corſo.

E in mezzo mi trovai di cupe grotte,
Ove s'odon fiſchiar draghi e ſerpenti,
E lupi urlare, e mille fiere ghiotte.

Non altrimente i famelici denti
Caccia il maſtino nel paſto che morde,
Come s'avventan coſtoro alle genti.

Vidi una lupa, che le avide ingorde
Voglie ſaziava in un teſchio disfatto,
Che tenea ſtretto ſotto l'unghie lorde.

Mentre il timor con la ragion combatto,
E' forza pur ch'io fugga, e nuovo orrore
Al ciglio s'appreſenta ſtupefatto.

Appena uſcito delle grotte fuore,
Pianura appar, che una ſelva circonda
Con frondi e ſterpi di foſco colore.

In mezzo bolle la peſtifer' onda
Di Stige in mille giri, onde non puote
Fermarſi il piè ſull' infocata ſponda.

Ivi il Nocchier dalle lanoſe gote
Aſpetta l'Ombre al varco, e il folto mento
Appoggia a un remo, che l'acqua percuote.

Quando improvviſo ſtrepito di vento
Mi ſcuote dall'obblio, che i ſenſi aſſonna,
Per novella cagion d'atro ſpavento.

Ecco la ſozza immagine di donna,
Gridò 'l mio Duca allor, che nome ha Morte,
Che del volgo e de'regi al par s'indonna.

Scendea dall'alto alle Tartaree porte
Precipitoſa ſovra un cocchio nero:
Turba avvinta traea di genti morte.

Era del carro il Tempo condottiero,
E nell'entrar della tremenda valle,
S'erge il crin ſovra il collo a ogni deſtriero.

Paſſa la vincitrice il denſo calle:
Ride dell'Ombre ſulla varia claſſe.
Col Duca mio la ſeguito alle ſpalle,

Curioſo di ſaper dove n'andaſſe;
E dopo ineſtricabil labirinto,
D'un'altiſſimo monte a'piè ſi traſſe.

Colà giacea tra ferrei lacci avvinto
Il Can trifauce, e col latrar creſcea
Un doppio orrore all' orrido recinto.

Sceſe dal carro la funerea Dea,
E per la balza ſterile e deſerta
Con la turba de' vinti il piè movea.

Della montagna alfin giunſe ſull' erta,
Ove s' innalza il gran palazzo altero;
Di cui la porta a Morte è ognora aperta.

Sta Radamanto giudice ſevero
Accanto a un urna; e i ſtrepiti e i lamenti
Accreſcon pompa al ſuo tiranno impero.

Fra gl' intervalli de' ſparſi ſerpenti,
Che gli ſcendon qual crin ſul volto, il torto
Guardo ſi moſtra alle ſchierate genti.

Guardo crudele privo di conforto,
Onde Tantalo arrabbia invan per fame,
Freme Iſſione ad una ruota attorto.

Era egli preſto a cominciar l' eſame
Impaziente, che le Parche vede
Pronte a troncare il già filato ſtame.

Ma invan tentai colà fermare il piede;
Che un turbine improvviſo mi traſporta
Fuori d' Averno in ſconoſciuta ſede.

E mentre incerto io ſon, privo di ſcorta,
Sovra un delfino rapida qual vento
Vedo colei che il crine in fronte porta;

E quando paſſa al folto crin m' avvento.
L' immago allor dagli occhi, e il ſonno ſparve.
Pur il ſonno e l' immago ancor pavento,
Che temo colpa il dubitar di larve.

GEZABELE.

SE Dio pietoſo è agli umili ſuoi figli,
E' giuſto fiaccatore de' ſuperbi,
Che mai non fuggon i divin conſigli.

Cadon repente gravi colpi acerbi
Dell' alta inevitabile vendetta.
Folle chi a lei per male oprar ſi ſerbi.

Avea l' Aſſiria rapida ſaetta
Dell'empio Acabbo trapaſſato il petto,
Che l'auſtero Profeta avea predetta,

Quando, ſprezzando il fatidico detto,
Ito era in campo con mentite ſpoglie,
Benchè finſe al timor contrario affetto.

Ma tempo è ormai, che la Sidonia moglie
Paghi di tutte ſue nequizie il fio,
Ognor più ferma in ſue malnate voglie.

Moſſo Eliſeo dallo ſpirto di Dio,
Fa che s' unga Re Jeu Miniſtro fido,
Che alla grand' opra non ſarà reſtío.

Del nuovo Re già ſuona il nome e il grido,
E muove ſcorto da guerriera gente
Contro Gioràm non men del Padre infido.

Gioràm giaceva allor egro e languente,
Ferito il petto da Siriaco dardo,
E ſul nimico ſuo deſtin fremente.

Udì l'annunzio infauſto, e non fu tardo
A trar dal letto le membra affannate,
Perchè il timore lo reſe gagliardo.

Ma ſpenta era nel cuor di Jeu pietate,
E ſtimolo il pungea vendicatore
Sulle memorie d'Acab ſcelerate.

Scocca dall'arco la ſaetta fuore,
Che il tergo acuta, punge, e sì trapaſſa,
Che s' apre ſtrada tra le vie del cuore.

Egli morendo le redini laſſa
De' ſuoi deſtrieri, ſul carro ſdrajato.
N' impone Jeu l'ultimo ſtrazio, e paſſà.

Qual nuovo ſi prepara orrendo fato
Alla Donna ſuperba, che non ſente
Che ordin di coſe a lei ſi cangia e ſtato!

Ode il rumor dell' affollata gente,
E ſcaltra in ſuo penſier ſi volge all' arte,
Che ſolo per Giuditta fu innocente.

Mirra e prezioſi aromi al crin comparte,
E ſul volto richiama la beltade
Doma dagli anni, che da lei ſi parte.

A Jeu, che ſcorre le vinte contrade,
Si moſtra adorna. ei ſdegnoſo la mira
Vaga moſtrarſi alle nemiche ſpade.

E come il punge fier diſpetto ed ira,
Fa ch' ella ſia precipitata al ſuolo
Dalle feneſtre, ove luſſuria ſpira.

Siegue veloce de' guerrier lo ſtuolo,
Che ſenz' altro curar fervido avvampa
Dietro il nuovo Signor d' un deſir ſolo.

E de' cavalli la ferrata zampa
Il cadavero paſſa, e lo calpeſta,
E livid' orma ſul reo viſo ſtampa.

Tanta parte di lei ſoltanto reſta,
Quanta per guardar fiſſo appena appena
Direſti, forſe una donna fu queſta.

O infida gente, cui timor ſol frena!
Temuta era coſtei, finchè dal ſoglio
Il popol ſtrinſe di ſervil catena.

Ecco or la donna, che protervo orgoglio
Reſe mai ſempre in ſua ragion sì forte,
Che riſo ſparſe ſull' altrui cordoglio.

Queſta è colei, che a Giuda in ſulle porte
Fermò gl' Idoli infami, e il cuore all' empio
Culto indurò dell' iniquo conſorte.

Queſta è colei già d' ingiuſtizia eſempio,
Quando a compier d' Acabbo il reo diſio
Tramò contro Nabotte ingiuſto ſcempio.

Ecco or la donna, che, l' uficio pio
Del vecchio di ſpelonche abitatore
Schernendo, opporſi ardì al ſermon di Dio.

Jeu giunto nella Regia vincitore,
Pago già di sì nobile vendetta,
Ch' era vendetta del divin Signore,

Orsù di voi, gridò, la maledetta
Donna chi almen rinſerra in poca foſſa?
Che ſangue in lei correa di ſtirpe eletta.

Ma giunto il meſſo, ove fu al ſuol percoſſa,
La bocca ſollevar dal fiero paſto
I can ſatolli di midolle ed oſſa.

Ed egli reca al Re l'avanzo guaſto
De' piè corroſi, e dell'informe teſta:
E il paſſaggier che in lei conobbe il faſto
Dicea: l'altera Gezabelle è queſta?

ELEAZARO.

CHi è coſtui di venerando aſpetto,
A cui rara canizie il crine imbianca,
E folta barba gli ſcende ſul petto?

La vecchia etade in lui virtù rinfranca,
E il forte petto armato di coſtanza
L'ardir degli empj e la baldanza ſtanca.

Ahi quale è fatta del delitto ſtanza
Geruſalemme, e al Popolo reſtío
Quale è il caſtigo della rea baldanza!

Fu pur Cittade e Popolo di Dio,
Sì cara a lui, che ancor rubella e ingrata
Di richiamarla a sè moſtrò diſio,

In quella tanto orribile giornata,
Quando rumor di brandi, urto di ſcudi
S'udiva in ciel fra gente immenſa armata. L

Furo contro di ſe gli empj sì crudi,
Che allontanaro il braccio onnipoſſente.
Per farſi inermi in faccia all' oſte e ignudi.

Ecco de' Tolomei l' altera gente,
Che mena ſtrazio in la Città reina,
Ed ogni ſcempio al ſuo furor conſente.

Contaminata è già l' Ara Divina,
Le leggi infrante, e il teſoro del Tempio
Dato in preda a ſacrilega rapina.

O Madri, o di virtute invitta eſempio,
Quai Dio v' infonde al cor grandi conſigli,
Onde ſoffrite inuſitato ſcempio?

Dal ſen lattanti vi pendono i figli.
Almen per quei la barbara licenza
Su voi temeſſe inſanguinar gli artigli!

Ma qual rimiro inaudita violenza?
Da' muri, o Dio, precipitate al ſuolo.
Si trionfa per voi ſull' innocenza.

Stende l' Idolatria l' audace volo.
Geruſalemme è a lei ſtanza e ricetto.
Divien delitto l' avere un Dio ſolo.

Ed ecco l'uom dal venerando aſpetto,
A cui rara canizie il crine imbianca,
E folta barba gli ſcende ſul petto.

Queſti è Eliazaro, a cui ſe vigor manca,
Creſce la lena alle forze ſpoſſate,
Che il ſenſo ammorza, e lo ſpirto rinfranca.

S' offrono indarno a lui vivande ingrate;
Nè i detti aſcolta degli amici ſtolti,
Che ſentono per lui falſa pietate,

I ſuoi penſieri al retto oprar ſon volti;
E il guardo acceſo fra le nobil ire,
Paleſa i ſenſi che ha nel petto accolti.

No non fia ver, che unqua Eliazar ſi mire
Finger guſtare del vietato cibo;
Ch' io incontrerò qualſivoglia martire.

Venga il Tiranno, che veleno io libo
Dinanzi a lui, ſe il ſuo furor lo vuole,
Nè al ſuo furore termine preſcribo.

Finite appena le ſante parole,
Che ſtuolo militare lo circonda,
E l' iniquo Filippo a morte il vuole.

Quanta allegrezza nel ſuo viſo abbonda!
Par che gli torni il vigore primiero:
Sembra arbor che riveſta la ſua fronda.

De' ſuoi nemici vincitore altero,
Precede Ei ſteſſo la turba che il mena,
Che ſente più di lui lo ſtrazio fiero.

Al luogo del ſupplizio giunto appena,
Si ſpoglia lieto, ed il pietoſo pianto
Sul ciglio al meſto ſpettator raffrena.

Già il carnefice crudo gli ſta accanto,
L'urta inumano di ferrea percoſſa:
Conceſſo è all'Impietà l'ultimo vanto.

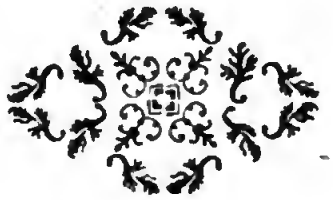
Come gli ſono ſtritolate l'oſſa!
Ed egli ſul confine della morte,
Chiama ſu i labbri ancor l'eſtrema poſſa.

Tu, Dio, da cui ſon tutte l'opre ſcorte,
E tutte l'opre reggi, e vedi il core
Solo per tuo poter reſo sì forte:

Vuol la tua gloria ch'io ceda al furore.
Quanto è dolce il morir! odio la vita;
E oggetto di piacer emmi il dolore.

Fu la vittoria ſua così compita.
Muore; ma quale di fortezza eſempio
Rimane all' empia turba sbigottita
Tra l' onta eterna dell' ingiuſto ſcempio?

L' INVIDIA.



Già l' ore tolto avean l' aurato morſo
A' deſtrieri di Febo, che anelanti
Il ſentiero diurno avean traſcorſo,
Di bianca ſpuma e di ſudor fumanti.
E la tacita notte intanto il corſo
Spiegava in cielo con la luna innanti;
E diſtendendo l' atre ſue tenebre,
Il mondo ricopria d' un vel funebre.

Uſcito allor dalla magion del Sonno
Morfeo, co' ſucchi ſuoi miei lumi aſperſe;
E repente di me fattoſi donno,
Tutti i miei ſenſi in lungo obblio ſommerſe.
All' immagini ſue che tanto ponno,
Delle Cimmerie ſtanze il varco aperſe;
E i miei penſier traſſe con facil volo
Rapidamente in boſco opaco e ſolo.

Pal-

Palpabil ombre fra gli orror più cupi
Fan che di là non parta eterna notte.
Fra rocche ſcabre e fra pendenti rupi
Apron la bocca, e incavanſi le grotte
Popolate da pardi, e tigri, e lupi,
Orſi, pantere, e lioneſſe ghiotte.
S' odon ſibili, ſtrepiti, ululati,
Che di Cerbero vincono i latrati.

Queſta è la via, che al maledetto albergo
Conduce d' una furia sì nefanda,
Che ſdegnoſa rimira e ſcettro e usbergo
E ogni più chiara inſegna memoranda.
Quale lupa crudel, che laſcia a tergo
Oſſa ſpolpate, onde ſi feo vivanda:
Pietà non ſente, i mali altrui non cura,
Ma il fero cor vieppiù ne' ſtrazj indura.

Poichè il muto ſentier tutto traſcorſi,
L' orrenda reggia comparir ſi vede.
Mi s' arricciaro i crini, e ben m' accorſi,
Che un gelido timor rattiene il piede;
Ma il paſſo indietro per viltà non torſi,
Che a un core ardito alfin lo ſpirto riede.
Così m' innoltro, e calpeſto le ſerpi,
Che aſcoſe ſibilavano fra ſterpi.

Ecco

Ecco l' orrida meta. Ombra funeſta
Stendon pini e cipreſſi al muro intorno,
Che rinſerra la denſa atra foreſta,
Che mai non riſchiarò ſplendor di giorno.
Tolgomi il lauro ſulla ſoglia meſta,
Perchè tardo a colei ſerbo lo ſcorno.
S' apre la bruna porta, il piè s' avanza,
E già mi trovo nell' infame ſtanza.

Come già un dì dalla Lernea palude
Al gorgogliar del velenoſo flutto
Uſcia l' Idra fatal, che avea virtude
Di recar ſulle ſponde e danno e lutto:
Tal vidi lei, che in ſen livor ſol chiude,
Di ſue trame mirar l' indegno frutto,
Di regni e imperi ora diviſi or vinti,
Che per le ſale e gli atrj eran dipinti.

Qui d' illuſtri cittadi un ordin viene,
Che a Grecia ognora il ſommo onor comparte,
Argo, Corinto, Tebe, Sparta, e Atene,
Co' Licurghi, e co' prodi Eroi di Marte;
Che narran lieti ſulle patrie arene
Di Salamina le memorie ſparte:
Ma poi punte fra lor d' invidia e ſdegno,
Son le cagioni del caduto regno.

Là s' offre al guardo la ſparuta immago
Della Città che invan s' oppone a Roma.
E' la ſuperba trionfal Cartago,
Che trae di ſervitù l' ignota ſoma.
Il vetuſto furor non anco è pago
D' averla in pria coll' armi oppreſſa e doma;
Finchè non paſca l' invincibil ire
Fra roghi acceſi, e le fumanti pire.

Ecco il Romano Impero, in ſua poſſanza
Forte così, che par cader non poſſa;
Ma di Mario e di Silla la baldanza
Di prima l' urta minaccioſa ſcoſſa.
E Ceſare e Pompeo quindi s' avanza,
Geloſo ognun di ſua temuta poſſa.
Dalle diſcordie n' è il valor conquiſo.
E l' Imperio del Mondo è già diviſo.

Come Teſſala Maga in boſco nero
Cataſta alta raduna di cipreſſo,
L' accende, carmi mormora, e l' impero
Stende così ſovra Plutone iſteſſo,
Che il forza aſcender dal ſuo ſeggio altero,
Face ſcotendo d' atro pino feſſo;
Indi innalza il poter ſovra le ſtelle,
Che Cinzia ancor dal proprio cerchio ſvelle

Così la Donna, poichè il guardo tolſe
Dalle pareti, al ſuol le luci affiſſe,
E de' trionfi ſuoi quaſi ſi dolſe,
Che reo penſier l'invido cor trafiſſe.
Sa pur, che invan lo ſcettro a' Regni tolſe,
Che ognor la Fama, il Nome, e il Merto viſſe.
Ebbra di ſdegno e di furore acceſa,
S'appreſta a nuova diſperata impreſa.

Dalle mura le immagini pendenti
Svelle ſmanioſa, e inſiem meſce e confonde.
Agitata da ſtimoli pungenti,
I faſti altrui, folle, così naſconde.
Chiama con urli le miniſtre genti,
E ciaſcuna a' ſuoi cenni alto riſponde;
Che le ſome fidando al curvo dorſo,
Le ſcale e gli atrj a precipizio han corſo.

Giunta là, dove s'apre erboſa e vaſta
Piazza, che il tacito edificio parte,
S'affrettano a formar negra cataſta,
Dove trionfi alfin lor malign' arte.
Gira eſſa intorno, e a quel lavor ſovraſta,
E rabbioſa il diſegna a parte a parte:
Poi la già pronta face in mano prende,
E l'alto rogo furioſa accende.

Della fiamma al fulgor canora tromba
Allor per l'etra risonar s'udío;
E più agli orecchj della Furia romba,
Mentre paga si crede in suo disío.
Leva lo sguardo, dove il suon rimbomba,
Incerta e ignara donde il suono uscío:
Quando vide colei passar superba,
Che trae l'uom dal sepolcro, e in vita il serba.

Ecco 'l timore sulla fronte scabra,
Che aran le spesse rughe, e d'anni è carca.
Si morde Invidia per dolor le labra,
E i flavi occhj rotando il ciglio inarca.
Così cometa di sciagure fabra,
Se splende in notte di vapori scarca,
Volge dal ciel sanguigno il guardo a terra,
Dal crin scotendo pestilenza e guerra.

Allor per far di lei più acerbo strazio,
Il crin mi cingo dell' ascoso lauro,
E a lei vicino di non lungo spazio,
Mostromi adornò di quel don che l'auro
Vince e le gemme, e del suo scorno sazio
L'odo muggir qual'assillito tauro;
Al cui muggito orribile mi desto,
E a lei nuove onte co' miei carmi appresto.

Meſa, per liberarſi dall' aſſedio, ricorre alla diſperata azione di trucidare il ſuo primogenito, e lo eſpone alla viſta del nemico.
Lib. 4. de' Re, cap. 3.

AVara ingorda voglia in Re poſſente,
Ricuſato tributo, e patti offeſi,
Fede oltraggiata, onde Iſrael fremente
Altri chiama a ſerbar ſuoi dritti illeſi:
Furor di guerra e ſtrage, immenſa gente
Che ferve cinta di guerrieri arneſi:
Là desío di ſottrarſi al vil tributo,
Qua ſpeme di punir l'alto rifiuto:

Queſta è la ſcena tragica e funeſta,
Che invita il guardo di Moabbo a i campi:
Campi infelici, dove più non reſta
Greggia o paſtor, che ſicure orme ſtampi,
Ma ſtuolo di guerrieri che calpeſta
Le bionde ſpiche, al ſuo furore inciampi.
Tutto è ſcempio è rovina, e tutto cade
Al balenar delle nimiche ſpade.

In van

In van ſtolta fidanza in cor nutriro,
Quando all' annunzio d' Iſrael vicino
Pieni d' ardire i Moabiti uſciro,
Per ſe tentando lor crudel deſtino.
Ignari ancor, che i fonti a lui s' apriro
Per opra ignota di poter divino,
L' acque in mirar da' rai del ſol percoſſe,
Del ſangue d' Iſrael credeano roſſe.

Ma già riſpinto l' impeto da' forti
Prenci congiunti, che nel regio ſangue
Valor ſi nutre ſprezzator di morti,
Che pave ſol, quando è Virtude eſangue,
Da viltà, da timor, da obbrobrio ſcorti,
Onde il primiero ardir ne' petti langue,
In la Città di rocche alte munita,
Cerca fuggendo il vinto e ſcampo e vita.

Leoni che alto ruggan per la ſelva,
U' col latte ſucchiar la forza e l' ire,
Spaventan meno la timida belva,
Cui vincer ſa lor generoſo ardire;
E indarno fuggitiva più s' inſelva
Per ſottrarſi al famelico deſire,
Che vi giungon veloci a farne ſtrazio,
Finchè pago è il furor, e il dente è ſazio.

Già

Già per li campi diſpiegate al vento
Le inſegne io veggo de' tre Prenci alteri;
E delle trombe il bellico concento
Lor deſta in ſeno ſpiriti guerrieri.
Cede in Meſa l'ardire allo ſpavento,
Con moti al cor dell' onta ſua forieri:
Ma fermo ſtagli ancor l' orgoglio al fianco,
Che a i diſagi e a i dolor nol rende ſtanco.

A una vana vendetta anzi lo punge,
Che di vittoria la ſpeme non ſcema.
Stuolo di forti inſieme il Re congiunge:
Crede portar nel campo oſtil la tema.
Alle tende Idumee repente giunge
Con quel valor che dà la ſpeme eſtrema;
Ma 'l rovinoſo aſſalitor clamore
Ne' guerrieri Idumei non fa timore.

Quindi ei ſi pente dell'ardita impreſa,
Ch' onta gli accreſce, e ogni ſperanza toglie.
E' la guerriera miſchia appena acceſa,
Che ogni fermezza di coraggio ſcioglie;
E già la fuga a precipizio han preſa,
E già 'l fugato e vinto avanzo accoglie
L'infelice città, che ha ſulle porte
Il vincitor, che mena ſcempio e morte.

Del Re nel ſeno cangianſi gli affetti
Or che perdè la ſperſie, e il danno ha certo.
Diſperazion ſuccede, e i triſti effetti
Hanno nel cor di Meſa il varco aperto,
Giacciono in ſeno a lui vili e negletti
I moti di Natura, e tienlo incerto
A conſumar l'atroce nefanda opra
Un reſto di pietà che invan s'adopra.

Come del Nilo rovinoſa l'onda
Con orrendo fragor cade, ed aſſorda
L'abitator della ferace ſponda,
Che ad altro ſuono fe l'orecchia ſorda:
A far che tema o goda o ſi confonda,
Invan d'altronde altro rumor s'accorda;
E lo ſteſſo tuonar del ciel non ſente,
Che fa ſpavento alla remota gente:

Così del Re nell' agitato petto
Di ragion ogni voce e ſenſo tace:
Sì l'ha il poter del rio veleno infetto,
Che lo ſtringe qual glutine tenace;
E fa che miri con tranquillo aſpetto
La già perduta ſpeme della pace,
Sol per diſperazion fatta ſecura
In opra, a cui ſcender non può Natura.

Al cor gli affigge il più peſtifer' angue
La cruda furia, che ſel' toglie al crine:
Gli benda gli occhi, e nelle vene il ſangue
Gli agghiaccia, ond' abbia il reo conſiglio fine;
E poi gli moſtra il caro figlio eſangue
Della vita ſull' ultimo confine:
E in lui gli addita il ſuo trionfo certo,
Se avrà per man del padre il petto aperto.

Il Padre allor, celando agli atti e al volto
Il reo diſegno che a compir s'affretta,
Per la cittade il pie veloce ha volto,
Dove l' avanzo de' guerrier l' aſpetta.
Egli è dal figlio valoroſo accolto,
Che brama ancora di portar vendetta.
Per man lo prende, e il tragge alle frontiere,
Ove meglio ſcoprir l' avverſe ſchiere.

Al magnanimo Figlio in ſen s' accende
Nuovo diſío di gloria, e parla al padre.
Dall' ardir ſolo la ſalute pende.
Io là n' andrò fra le nemiche ſquadre,
Ove l' Oſte a pugnar meno ci attende.
Felice me, ſe inſanguinate ed adre
Farò le man nel regio ſangue! e poi
Ombra ſuperba andrò fra' patrj Eroi.

Ma l'inumano, a cui l'indugio è incarco,
Furibondo la chioma al figlio ſtringe,
E a lui, che, Padre, volea dire, il varco
Chiude con ferro, che in la gola ſpinge.
Cade il figlio così di vita ſcarco,
E del ſuo ſangue al padre il manto tinge:
Che ancor non pago configge ſu un' aſta
A viſta d' Iſrael la ſpoglia guaſta.

Vinceſti, o crudo padre, anco inaudito
E' il tuo trionfo, che ti ſerba il ſoglio,
L' oſtil campo a tal viſta inorridito
Il negato da te ſente cordoglio.
Per lui fatto pietoſo, e in te punito
Per opra tua del baldanzoſo orgoglio,
Sen torna a' patrj tetti, e in ſuo penſiero
Scorge chi poi farà il trionfo intiero.

Poichè ceſſe il furor, tornò Natura
Gli aditi occulti a ricercar del core,
E vi dipinſe l'orrenda ſciagura,
Che ſeco a contemplare adduſſe Amore,
Amor di Padre, contro cui s' indura
In vano il più frenetico furore:
Onde lo ſtrazia in acerbo conflitto
Memoria e orror del barbaro delitto.

PER LO SERENISSIMO

GIAMBATISTA CAMBIASO

SE Padre e Prence, ſe Regale ammanto,
Se di pubblico amor ſincero pegno,
Se proprio merto, ſe di Patria il vanto,
Che fra gli Eroi gli Eroi traſceglie al Regno:
Se compenſo al verſato amaro pianto
Su chi fra noi del Trono ancor fu degno.
Mi chiedi, amica Clio, l'eburnea cetra
Carmi ſonori ſpanderà per l'etra.

Ma pria t'arreſta alla marmorea tomba,
Che di chi ci laſciò l'oſſa ricopre.
Ivi amiſtà depoſe e cetra e tromba,
Scarſo tributo alle magnanim'opre.
E il nome che d'intorno oggi rimbomba,
Se vuoi che il canto in celebrar s'adopre,
Quelle pendenti all'urna accanto invola.
Di ben perduto novo ben conſola.

Sia

Sia la vivace fantaſia pittrice
D' idee ricolma e immagini animate
Dalla fervida mente creatrice,
Dalle fibre del cerebro agitate.
Dalla delfica piena avvivatrice
Eſcan le glorie, in chiare rime ornate,
Del novo Prence, a cui Giano del Trono
E Libertà del dritto ſuo fa dono.

Poichè il Ligure Genio al mar fremente
Fren poſe, ergendo la Città faſtoſa,
I forti petti non nutriro ardente
Diſio di Regno, autorità ſdegnoſa;
Ma del pubblico ben ſentì la gente
Il ſolo impulſo, e il cuſtodì geloſa;
Nè mai ſi vide ſovra il Regio Soglio
Dritto uſurpato, nè temuto orgoglio.

Uom che paventa il Ciel, non ſe ſdegnato
Fulmini avventa contro querce annoſe,
Ma quando è giuſto punitore irato
Contra le genti al retto oprar ritroſe:
Uom, cui conſiglio ed alto ſenno a lato
Ognor s' aſſide, e cento ſtanno aſcoſe
Virtù nell' alma, che diſprezza l' oro,
O 'l cura ſol per far l' altrui teſoro:

Queſto la ſacra legge al ſommo impero
Recato volle nell' età matura.
Pria traſcorrer lo fa l' arduo ſentiero,
Che degno il rende della patria cura:
Poi Prence e Cittadin volge il penſiero
Al bene altrui, che dal ſuo ben miſura,
Ignora il faſto, apprezza gloria e fama,
E al ſuo giuſto desío l' alma richiama.

Liguria mia, quanti con ſcettro ed oſtro
Sul Trono tuo vedeſti Eroi regnanti?
Ed i Vati a ragion col dotto inchioſtro
Ne ornaro i nomi sì diverſi e tanti.
Invano Invidia coll' edace roſtro
Tentò far preda di lor laudi e vanti.
Coll' ozio inerte la virtù ſepolta
Giace d' oſcure non ſue ſpoglie avvolta.

Qual veggo luce maeſtoſa e bella
Sul patrio ſuolo, ovunque il guardo io giro?
Dal nuovo Eroe, come cadente ſtella
Sotto il notturno Ciel, partir la miro.
Egli umilmente ſta raccolto in quella.
Così al primo mattin ſul puro Empiro
Si moſtra avvolto nella roſea Aurora
Il Pianeta, che il poggio e il piano indora.

Que-

Queſta è Modeſtia, che qual nube il vela,
Sola ſcorta fedele a' paſſi ſuoi.
Felice inganno, che naſconde e ſvela
Il maggior vanto del ſuo pregio a noi.
Svolgaſi or qui tutta l'immenſa tela.
Ceda Modeſtia al Merto, al Merto poi
Ceda il comun favor, che in alto ei ſolo
Erge ſecuro in ſua grandezza il volo.

Ecco Ricchezza, che dal cavo monte
L'oro ne tragge che Natura aſcoſe:
Non quella no, che d'avarizia è fonte,
Che inganni e fraudi in cento cor ripoſe,
Torbida madre di rapine e d'onte,
Che il ben di tutti al ben di un ſol poſpoſe,
Che non riempie del deſio le brame,
Nè coll'oro dell'or l'ingorda fame.

Preſſo la ſiegue la virtù più bella
Cara al Rettor dello ſtellato Empiro.
Io la ravviſo. Caritade è quella,
Che il vigil occhio ognor volgendo in giro
Al miſero s'accoſta, a lui favella,
Seco il danno divide ed il martiro,
E l'infelice umanità difende:
Per lei men triſta povertà ſi rende.

Vedo-

Vedove afflitte, Vergini piangenti,
Nudo fanciul, che il crudo gel percuote,
Infermo vecchio fra dolori e ſtenti,
Le grand' opre di queſta a voi ſon note.
Per lei le prime più non ſon dolenti:
Il fanciullo il rigor del verno ſcuote:
Poſa il vecchio tranquillo il fianco, e vede
Chi alla conſorte e a' figli ſuoi provvede.

O pregi, o merti, che pietà circonda,
E adorna, e creſce di novel fulgore!
Così a gemma, che manda Indica ſponda,
Ruota ſottil ſcuopre il natío ſplendore.
Così terſo criſtal della chiara onda
Il ceruleo color moſtra maggiore.
Così gli abeti il ſole in cima al monte,
E nutre l'acqua i ſalci in riva al fonte.

Queſta, Signor, regina in cor ti ſiede,
Che l'interne ſue doti a lei confida.
Ti diè puri coſtumi, intatta fede,
E del vizio fugò la ſcorta infida.
Per lei con franco e generoſo piede
Tu calpeſtaſti ogni malnata guida;
Ed Ella t'inſegnò de' don di Dio
Uſar da ſaggio, e diè legge al diſío.

Tu

Tu due volte giungeſti al duro iſtante,
Che ſenza pena e duol mal ſi figura.
Morte vedeſti nell'amato Infante
Cruda involar la ſpeme tua futura.
O qual contraſto in cor di padre amante,
Virtù ſevera, e tenera natura!
Da te fu vinto anco 'l maggior periglio,
Quando tergeſti della Madre il ciglio.

A lei che, in preda del dolor materno,
In odio avea la vita, i giorni, e l'ore,
Tu rammentaſti, che al voler ſuperno
Vano riparo è inutile dolore;
E chiamaſti ragione al ſuo governo.
Che non è già felice il poſſeſſore
Di molti beni, ma ch 'l ben poſſiede,
E il ritorna tranquillo a chi lo diede.

Siegui a regnar, gran Duce. Il tuo penſiero,
Il tuo voler conſacra e volgi a noi.
Quando ti tolga Libertà l'Impero,
Nò, minor non ſaranno i merti tuoi.
Arcadia giuſta già ti rende altero
Nella memoria de' futuri Eroi;
E Lei non tace che a te ſtringe Imene,
Nè la tenera ancor creſcente ſpene.

Cre-

Creſca l'onor di tua Proſapia, e ſtampi
Ne' primieri ſuoi giorni orme ſecure:
L'etade innoltri, e dell'ardore avvampi,
Che deſta l'alma alle più eccelſe cure:
Giunga a' tardi anni, e i giovanili inciampi
Vinti rimiri da virtù mature:
Alfine ceda al fato, e addietro reſti
Chi degli Avi a ſeguir le vie ſi appreſti.

Ceſſino, o Prence, i carmi. Ella (*a*) gli accolga
Diletta a Palla e a Te per ſangue e dritto;
E quinci a Te gli rechi, e loro tolga
L'ardir che ſembreria forſe delitto.
Gran Donna è queſta, che ſe 'l labbro ſciolga,
L'uom vedrà vinto il mal da sè preſcritto
Confine al gentil ſeſſo, e a lei daccanto
Dovrà deporre l'uſurpato vanto.

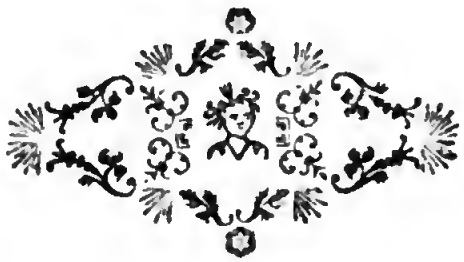
Che tra feminee ſpoglie ognor s'aſconda
Alma avverſa a bell'arti, è folle inganno.
Quai Donne il crine di Palladia fronda
Ornaro, Grecia, Italia, e Gallia il ſanno.
Nè fia che il merto di Coſtei naſconda
L'obblío rapace ai tempi che verranno;
Che il magnanimo eſempio e ſua memoria
Altrui fian ſprone nel ſentier di gloria.

In

In ſembianza virile Argo naſcoſe,
Quando al lido Spartan giungeva Imene.
Vedea le belle giovinette Spoſe
Liete ſtringer d'Amor l'auree catene;
Che l'alma legge, che Natura impoſe,
Non vincea del diſio la nobil ſpene:
E Spoſe e Madri il foco emulatore
Di ſublimi penſier ſentian nel core.

(a) *La Sig. Annetta Rivarola, Cugina del Sereniſſimo, Donna molto erudita, ed amante delle belle lettere.*

CORIOLANO.



SUl volto altero del Campione invitto,
Che impavido incontrò periglj e morte,
Nè pago dell' eſercito ſconfitto
A Coriolo portò l' eſtrema ſorte,
Nuovo penſiero, o Roma, or vedi ſcritto,
Che ſervili minaccia aſpre ritorte,
E medita vendette e ſtragi e ſcempio
A te, che incauta il fai rubello ed empio.

Eſce ſdegnoſo dalle patrie mura
Per ben tre luſtri a Libertà ſerbate;
Nè l' amor della patria o di natura
I moti in lui ſenton le forze uſate.
Cambianſi i primi affetti, e il cuor s' indura,
Che regge ambizion, e le agitate
Fiamme di ſdegno, orgoglio creſce e accende,
Che reo trionfo dal furore attende.

La

La formidabil deſtra è a' Volſci amica,
E nel temuto in pria brando guerriero
In lor ritorna la ſperanza antica
Di recar ſtragi al sì temuto Impero.
Domo non è per marzial fatica,
Ma più ſi deſta in loro il genio fero,
Che all'arme invita, e all'onte eguale aſpetta
Dal nuovo Duce la feral vendetta.

Se unqua ſpingeſſe Aſtro o Cometa ardente;
Fuor dell'orbita lor l'etereo Mondo,
Forſe provincie o regni il mar fremente
Allor naſconderia nel ſen profondo:
In preda a morte forſe andria la gente,
Per atro influſſo dell'aereo pondo:
Forſe le denſe nubi in mezzo a i lampi
La pioggia antica verſerian ſu i campi.

Marzio così dal ciel natìo diviſo
La primiera virtù converte in danno,
E cangia a Roma la letizia e il riſo
In debil pianto, e in non uſato affanno.
Porta celere Fama il meſto avviſo,
Che in triſti eventi non ſoggiace a inganno.
Marzio vinte cittadi addietro laſſa,
E le civili foſſe acquiſta, e paſſa.

E Roma or teme? la ſuperba Roma,
Che all'armi ſempre avvezza ed a' trofei
Ignoto ha il nome di ſervile ſoma,
Patria piena d'Eroi, cara agli Dei?
Or ſulle mura, ahi viſta, in ſparſa chioma
Sciolgon le Madri doloroſi omei;
E il Popolo con l'aſta e con lo ſcudo
Sembra ſenza difeſa, e d'armi ignudo.

Ma che rimiro? Dall'auguſte porte,
Onde ſortir Coorti e Legioni,
Apportatrici d'eſterminio e morte,
Fra i lieti viva e i bellicoſi ſuoni,
(Ah triſta inſegna di cangiata ſorte,
Che chiede altrui quei che già fur ſuoi doni!)
Eſcon gli eccelſi Padri, e in meſto ciglio
Supplici vanno innanzi all'empio Figlio.

Gli aſcolta Marzio, ma nell'alma fiera
Ragion non ſcende a impietoſir l'ardire;
E il ſordo orecchio, e la riſpoſta altera,
Di maggior ſcorno è nunzia, e maggior ire.
Chiede che a' Volſci rendaſi l'intera
Già tolta terra, pria che voglia udire
Parlar di pace, e trenta dì concede.
Così breve al furor tregua ſuccede.

In-

Intanto come fiume rovinoſo,
Ch' alpeſtre abitator d'argin circonda,
Volgendo altrove il corſo impetuoſo,
Altri villaggi ed altri campi inonda:
Scorre così nel Lazio il valoroſo
Eſercito de' Volſci; e la feconda
Piaggia dall'armi e dalla rabbia è reſa
Sterile, ingrata, e priva di difeſa.

Alfin giunſe il fatal giorno preſcritto,
E Marzio invano la riſpoſta attende.
Avido allor dell' ultimo conflitto,
Furibondo inver Roma il cammin prende.
Roma, non v' è più ſcampo. Ov' è l' invitto
Coraggio antico? chi sì vano il rende?
Dunque un ſol petto de' gran Duci tuoi
La gloria oſcura, e de' tuoi priſchi Eroi?

Portano altri forier nuova funeſta,
Onde creſce il timor, la ſpeme cede;
E al già libero popolo non reſta,
Che porger ſervo alla catena il piede.
Chi può penſar, chi può ridir la meſta
Confuſion, che alla ſpeme ſuccede?
Forſe fu ſolo egual l' acerbo lutto,
Quando fu il Regno de' Trojan diſtrutto.

Sta-

Stavano i venerandi Sacerdoti
Fra le ſquarciate vittime piangenti:
Si ſtrappavan le bende, e incenſi e voti
Porgean a' Numi, or ſordi a' meſti accenti,
In ſu i Tripodi aſſiſi: erano ignoti
Gli oſcuri enimmi de' futuri eventi,
E alle are intorno invan chiedean, che il velo
De' miſteri ſgombraſſe amico il Cielo.

Ma pur rimane l'ultima ſperanza
Ne' miniſtri de' Numi. il giuſto aſpetto,
Il ſacro uficio che dà al cuor baldanza,
Penetrerà forſe di Marzio il petto;
Che la ſacerdotale alma ſembianza
Cangia talor ne' duri cuor l'affetto.
Laſcian queſti i delubri, e al campo vanno,
Preci porgendo pel comune affanno.

Ma fan preſto ritorno. il ciglio, il volto
Moſtra l'orror di ſervitù vicina.
Van muti a' freddi altari, il crine ſciolto,
E aſpettan l'ora di fatal ruina.
Quando Valeria ignoto ſpirto accolto
Senteſi in petto per virtù Divina;
Onde Veturia, onde Volunnia muove
Per la patria a tentar l'eſtreme prove.

Bello è il mirar cento Matrone e cento,
Posti figli e consorti in mesto obblío,
Partir sprezzando ardite il rio cimento
Dello sfrenato militar desío.
Che se di virtù figlio è l'ardimento,
Non v'è ch' il renda al bene oprar restío.
E Tu, che l'alma alla pietade hai dura,
Di vincer credi, o Marzio, ancor Natura?

E Madre, e Figli, e Sposa! ahi vista, ahi forza,
Che le secrete vie cerca dell' alma.
Amore intanto l'impeto rinforza,
Amor che ovunque ottien vittoria e palma.
Invan l'ira e l'orgoglio in lui si sforza
D'argine opporre alla nascente calma:
Che Veturia fra intrepidi lamenti
Scioglie la nobil voce in questi accenti.

Non aspettar, Figlio crudel, ch'io prieghi
Per me, per la consorte, e i figli tuoi.
Che se la pace alla tua patria or nieghi,
Ingrato don saria la vita a noi.
Ma se a giusta pietà per noi ti pieghi,
Chiare n'andremo al par degli altri Eroi.
Ti basti la maggior delle tue imprese,
Se a temere per te già Roma apprese.

Non

Non fra fumanti teſchi od aſte o ſcudi
Fia che calchi le vie del ſuol natío.
Il piè porrai ſu queſti colli ignudi.
Queſta è la meta al barbaro desío.
Nè ti fia greve, perchè in ſen già chiudi
Per tutti i ſacri dritti ingiuſto obblío.
Qui tacque; e Figli e Spoſa a Marzio intanto
Abbraccian le ginocchia, e verſan pianto.

Or vendetta e furor cede a Natura,
Ch' è ognor vittrice di malnato affetto;
E il placato penſier Marzio procura
A' ſuoi celar ſotto diverſo aſpetto.
Salva è Roma così. l' età futura
Vedrà nel nuovo illuſtre Tempio eretto
Di chi il trionfo, e di chi fu la gloria,
D' inclite donne ad immortal memoria.

SOPRA LA PASSIONE E MORTE

DI CRISTO.

NOn così fiera ſull' arſiccia ſabbia
Corre di Libia lioneſſa altera,
Quando di ſdegno e di livore arrabbia,
De' Cacciator ver l' inimica ſchiera,
Quanto fu cruda la Giudaica rabbia
Contro chi ſovra gli aſtri e in terra impera,
Nel dì fatal che l' incarnato Dio
Del Padre eterno il gran voler compío.

E come mai narrar puote mia cetra
Lo ſtrazio ingiuſto di quel Dio che langue?
Retta la lingua da un cuor che ſi ſpetra
Invan cerca le vie di dirlo eſangue.
Deh tu gran Dio, che vincitor ſull'etra
Di raggi ſplendi ove verſaſti il ſangue,
Dona l' eſtro alla mente, al cuor le forze,
Sicchè all' urto del duol più ſi rinforze.

Il vago, oneſto, amabil Nazareno,
Il Fior del campo, e delle valli il Giglio,
Quel ch' era uſcito dall' intatto ſeno
Di Vergin madre immacolato Figlio,
D' alti prodigj e di ſant' opre pieno.
Omai vicino all' ultimo periglio,
Giunſe in Geruſalem, del popol folto
Tra mille applauſi e lieti viva accolto.

E già nel quinto giorno egli riſiede
Di notturno convito a lieta menſa;
E con amor che ogni altro amore eccede,
Se ſteſſo in cibo a' cari ſuoi diſpenſa.
Nè pago (io dico quel che noſtra fede
Sparſe di ſacra caligine immenſa)
Laſciò a' voleri de' Miniſtri ſuoi
Trarlo dal Cielo ad abitar con noi.

Criſto pietoſo a Giuda un guardo volſe,
E chiamar lo potea ſpergiuro e infido.
Ma quando mai per oltraggio ſi dolſe,
Se chiama i rei, qual madre i figli al nido?
Amor ſu' labbri ſuoi tutto s' accolſe,
E diede un forte affettuoſo grido.
Giuda infelice! del fatal misfatto
Era pur in tua man l' alto riſcatto.

Qual

Oimè! l'ora funeſta è giunta intanto,
Già deſtinata nel volume eterno:
E un Dio naſcoſo nel mortale ammanto
Sarà di plebe vile obbrobrio e ſcherno.
All'orto ei va de' ſuoi più fidi accanto;
Indi s'invola, ed al voler ſuperno
Offre ſe ſteſſo per le ree ritorte
Spezzar d'inferno, e trionfar di morte.

Alla mente fatidica s'aperſe
L'orrida tela di que' danni ordita,
Cui da principio vittima ei s'offerſe.
Ma e che non puote la forza infinita
Di quell'amore, a cui le ſorti avverſe
Sembra che lena aggiungano ed aita!
Lieto Ei ſi volge a quel mar di tormenti,
Che morte a lui darà, vita alle genti.

Aimè che di repente Egli s'attriſta!
A terra cade, e ſviene, e ſangue verſa.
E qual fia mai la doloroſa viſta,
Che ſua virtude in tema ha in lui converſa?
Qual la cagion, che il ſuo penſier contriſta?
Spigne gli occhj al futuro, e la perverſa
Razza già ſcorge, che ad averno unita
Contro ſua legge è d'innalzarſi ardita.

Quanti error, quante ſette, e quante ſchiere
Di ſeguaci tra lor confuſi e miſti!
D'Ario e Eutichete s'alzan le bandiere:
Di Neſtorio e Pelagio ecco gli acquiſti.
Fra le ſtragi e gli error quali idre fiere
Nuovi capi innalzarſi ognor ſon viſti;
Ed empietà, che la ragion naſconde,
Il bel regno di Dio turba e confonde.

Nell'amico ſilenzio della notte
S'ode intanto da lungi un rumor d'armi.
Giuda le oſtili ſquadre ivi ha condotte.
Or chi rinforza gli affannati carmi
A narrar, come il ſuolo non inghiotte,
Come un poter ſuperno non diſarmi
La turba che Gesù fra lacci ſtringe,
E a' Tribunali crudelmente ſpinge.

Ma omai del monte ſulla cima aſcende
Stretto a quel tronco, in cui la morte aſpetta.
Altri il ferreo martello, e i chiodi prende,
Lieto inſultando nella ſua vendetta.
Altri già ſulla Croce lo diſtende,
Ed i compagni all'opre crude affretta.
Alzan da terra il legno, e Criſto afforto
In mar di pene immenſe, ahi viſta! è morto.

E' fa-

E' fama allor, che i Cherubini ardenti,
Che ſtanno in guardia dell'empiree porte,
Scendeſſero dal ciel d'ira frementi,
Per avventarſi ſulla ebrea coorte;
Ma viſta appena ne' duo rai lucenti
Aſſiſa in ſeggio trionfante morte,
Che meſti ſi coprir coll'ali il viſo,
E ritornar piangendo al Paradiſo.

Nel morir dell'Autor della Natura,
Tremò la Terra, e al gran Pianeta il volto
Toſto coprì nube improvviſa oſcura.
Della luna e degli aſtri ancor fu tolto
L'aureo ſplendor, talchè l'età futura
Temè in la notte eterna il mondo avvolto.
Tutto pianſe Gesù ſul tronco eſtinto:
Tu ſol ridi, o Sionne. al fine hai vinto.

Infelice vittoria! Iddio t'aſpetta
Al variar de' ſecoli rimoti.
Lo ſparſo ſangue ſuo grida vendetta,
Che piomberà ſu' figlj e ſu' nipoti.
Teſa è ſull'arco l'orrida ſaetta:
Ecco che ſcocca, e indarno il capo ſcuoti.
Giunto è il giorno di Dio: ſua man poſſente
Ti guida in ſen vittrice eſtranea gente.

Ondeg-

Ondeggiano già al vento le bandiere,
Si diſtende l'eſercito guerriero:
Tito s'avanza, e le Romane ſchiere
Liete fan eco al condottiere altiero:
Le rende amor di gloria ognor più fiere
Tra i faſti invitti del temuto impero,
E impazienti al Ciel alzan gli ſcudi
Al fragor delle trombe, e i brandi ignudi.

Ecco fra incendio e danno il vincitore
S'innoltra audace, e cadono le porte:
Scorron ſangue le ſtrade, e tutto è orrore,
Tutto è funeſta immagine di morte.
Giaciono avvolte nell'oſtil furore
Le madri, i figlj, i vecchi in egual ſorte,
E in teſtimon della fiaccata poſſa
Reſtan i muri infranti, e l'arid'oſſa.

Ma qual donna faſtoſa in fier ſembiante
Sulla rovina tua lieta s'aſſide?
Queſta le ſtragi sì diverſe e tante
Mira con placid'occhio, e inſulta, e ride.
La ravviſo alla ſpada fulminante,
Al terror che da lei non ſi divide.
Queſta del Nume offeſo è la Vendetta,
Al comando di lui Miniſtra eletta.

O tre-

O tremenda Giuſtizia! indarno ſpera
Contro Dio l'uom ſuperbo alzar la fronte.
E' Iddio che incurva la cervice altera,
Di ſoffrir ſtanco i rei delitti e l'onte;
E de' ſuperbi ſulla vinta ſchiera
Sua gloria eſalta nell'eterno monte.
Forti del mondo, il voſtro orgoglio dura
Come debol ſcintilla in notte oſcura.

Or intanto a ſalvar la ſua diletta
Greggia di buon paſtor cura ſi prende;
E tu, Genova, ſei forſe sì accetta
Per chi (1) il ſacro poter ſu Te diſtende.
Queſti arreſta ſull'arco la ſaetta,
E talor le giuſt' ire in ciel ſoſpende.
Regga felice Ei pur le tue contrade,
E verſi Dio ſu Te grazia e pietade.

(1) *Monſignor Giovanni Lercari Arciveſcovo di Genova, nella cui ſala fu fatta una ſolenne Accademia nella ſettimana ſanta.*

PER LA FESTA

DELL' APPARIZIONE

DELLA MADONNA

IN SAVONA

il giorno 18. Marzo 1772.

SEcoli, che ſu' vanni predatori
Del vecchio edace nell' obblio tornaſte,
Onde Fama vi reſe vincitori
Per la memoria che di voi laſciaſte:
Secoli, che ancor chiuſi entro gli orrori
D' opaca notte l' aſpettate, e vaſte
Impreſe in ſen chiudete, impazienti
Di ſcuoprir nuovi mondi e nuove genti:

Qui vi ſchierate, la traſcorſa etade
Al manco lato, al deſtro la futura.
L' una delle Sabazie alme contrade
Forma il piacer, l' altra la nobil cura.
Quella vide l' angelica beltade,
Ed or queſta al penſier la raffigura.
Paleſa ognuna i giuſti ſenſi accolti
Ne' grati petti, e ne' ridenti volti.

O quan-

O quanto è dolce il rammentar gli affanni,
Se riſo al pianto, al duol gaudio ſuccede!
Premano pure il dorſo ai già ſcorſi anni
Il reo coſtume, e la malvagia fede.
Or cedan vinti i mal teſſuti inganni
Al vivo raggio, che dal ver procede.
Così dell' eritreo l' onda ſommerſe
L' Egizio, e il varco ad Iſraello aperſe.

Stavaſi Europa d' empietade ſtanza,
Portando in fronte la beſtemmia ſcritta,
Ebbra madre di colpe e di baldanza,
Pe velenoſi morſi in cor trafitta.
Da caligine ingombra, e di ſperanza
Priva, piangeva abbandonata e afflitta,
Al ciel chiedendo il lume ſgombratore
Del tenebroſo inganno e dell' errore.

O valle, o fiume, o ſaſſo, o al ciel diletto
Vecchio paſtor, ove innocenza ha ſede!
Tergi il pianto, o Savona. ecco l' eletto
Nunzio di Dio che fede a te richiede.
Ei laſciando l' umil natío ricetto,
Scende alla valle, al rio ſen corre, e vede
Poſar ſul ſaſſo di ſplendore avvolta
Colei, che i prieghi de' dolenti aſcolta.

Celere intanto porta fama il grido
E il fauſto evento alla rimota gente,
Che volge il guardo al tuo beato lido.
Attento così mira l'oriente
Nocchier, che in mezzo all'elemento infido
Di notte franger l'onda al ſcoglio ſente;
E al comparir del dì, l'alba foriera
I flutti vince, e l'arte al mare impera.

Ma già s'innalza il venerando Tempio,
Che accoglie e moſtra la ſacrata Immago.
Creſce l'Amor, lo Zelo, e il grande eſempio
E' di propizio fato ognor preſago.
Qui trova pace il giuſto, e il cor dell'empio,
Finchè albergo è del vizio, non è pago.
Qui nella luce di Maria paſſeggia
Chi abita umil capanna, ed alta reggia.

Miriſi intorno alle pareti e a' marmi,
Che alle future etadi porteranno
Dipinti i voti, e noti in ſuon de' carmi
I prodigj ammirandi; onde ſapranno,
Che dall'inſidie, da i malor, dall'armi,
Da fame e peſte, dal ſervile affanno,
E da venti, e da incendj, e da tremuoti
Maria fè ſalvi i veri ſuoi divoti.

Fiu-

Fiume Real, che immenſa e limpid' onda
Volge fra ſaſſi in mormorío ſonante,
La gente invita alla fiorita ſponda,
Per ſete e per ardor ſtanca anelante;
E mentre ognun conſola, e il ſuol feconda,
L'acqua non ſcema, il corſo ſegue, e a tante
Aride fonti il freſco umor comparte,
E ſempre gonfio in mille rii ſi parte.

Così Maria dal trono, ov' Ella è aſſiſa,
Apre il fecondo mar d'alta pietade.
Nella paſſata età l'altra s'affiſa:
Sempre ſuonan Maria queſte contrade:
Sempre de' vizj la turba è conquiſa
Da' dolci effetti della ſua bontade:
E il paſſaggier che qui rivolge il piede,
Sa che a Savona ognor Maria preſiede.

Ella nel giro di queſt' anno eleſſe
Chi (1) divide con lei l'amor, la cura.
Nel cor di lui fin da prim' anni impreſſe
Saggio conſiglio di virtù matura.
Così giuſtizia e amor del dritto il reſſe
Nell' ardua ſtrada ch' ei calcò ſecura;
Ond' ei chiama ſua gloria il bene altrui,
Che il felice deſtin ſcorge da lui.

Ma creſce ormai la notte, e ha fine il giorno
Alla Vergine ſacro, ed Ella aſcende
Del Pianeta minor l'argenteo corno;
E il noſtro cuor di belle fiamme accende,
Finchè l'amico dì faccia ritorno,
Nuovo Nunzio di proſpere vicende:
Ch'Ella lo chiede al Re del ſommo empiro,
Compiendo Febo in cielo l'annuo giro.

Fortunata Sabazia, in Te ſi poſa
Di tua felicità ſicuro il pegno.
Così un tempo dell' Arca avventuroſa
L'albergo ſol d'Abinadab fu degno.
Qual fauſta ſerie al mortal guardo aſcoſa
Maria ti ſerba del ſuo amore in ſegno?
Ma non conceſſo è penetrar l'oſcuro.
Miſtero avvolto in ſeno del futuro.

Vati, per voi, che ſulla cetra d'oro
Alla Vergin volgete i dotti accenti,
Ed il mirto ſdegnate, e il verde alloro,
Pindo, Elicona, e i Caſtalj torrenti,
Teſſendo a gara un immortal lavoro,
Che tutti vince i più famoſi eventi,
Diſprezzando le favole ſognate,
Gia dall'Argiva menzognera etate:

Io 'l plettro eburneo, la corona, e quanto
Ebbi un dì da Melpomene, abbandono,
Lieto e ſuperbo del più nobil vanto,
Che voi mi deſte or che fra voi qui ſono.
Mia Muſa, altera vanne pur del canto:
Senti come ad Invidia oggi ragiono:
Vedi, come del tempo io ſprezzo l' onte.
Altra ſelva ſegnando ed altro fonte.

Del Libano i profeti e del Giordano
Al cieco obblío la giuſta età non diede;
Ma quei preda ne fur, che in petto inſano
Nutrian eſtro bugiardo e falſa fede.
Fra le antiche rovine or ſparſe al piano
Delle Aſſirie città s' arreſta il piede;
E ſovra queſte eternitade è aſſiſa,
Che ne' Vati di Dio lo ſguardo affiſa.

(1) *Il Sig. Giambatiſta Grimaldi del Sereniſſimo Pier Franceſco Governatore nel 1772. della Città di Savona.*

ATALÍA

IN OCCASIONE DI PUBBLICA ACCADEMIA

SOPRA

LA PASSIONE DI CRISTO.

CHe non può fame di regnare ingorda,
Che impavido delitto ognor precorra?
Orgoglio che del cor le voci affonda,
Se i dritti ſcuota di natura, e abborra,
E con l' ardita man di ſangue lorda
D' empietade ogni limite traſcorra,
Invidia, audacia, ira, furor, vendetta
Il reo trionfo l'uno all'altro affretta.

L' inumana Atalía gonfia d'orgoglio,
Fra tronche braccia, fra capi reciſi,
Trova il ſentier che la conduce al ſoglio,
Ingombro tutto de' nipoti uccíſi.
Nè alla crudel ſi deſta in ſen cordoglio,
Nè gli affetti del cor ſente diviſi;
Che ſolo di regnar paga e contenta,
Non più 'l paſſato o l'avvenir paventa.

Se

Se borea in ſelva porta fiamma infeſta,
Fra l' alte piante qual vigore acquiſta?
Arde repente l' immenſa foreſta,
Onde ogni ſpeme al buon cultor contriſta.
Ma pur ſe illeſa una ſol pianta reſta,
Da' ſuoi germogli il boſco onor racquiſta;
E piante eccelſe larga ſtendono ombra,
Che nel meriggio i rai del Sole ingombra.

Così da quell' orribile macello
Si ſalva un ſolo ancor lattante Figlio.
Tergi il pianto, rallegrati, Iſraello.
Per lui ſcampato dal comun periglio
A Te pur riede il priſco onor più bello,
Onde s' adempia il divino conſiglio.
La Davidica ſtirpe ecco ritorna,
D' illuſtre gente e nuovi fregi adorna.

L' iniqua Donna, a cui diede il delitto
Scettro e corona, ſulla terra impera:
Crede ſecuro l' uſurpato dritto.
In ſuoi misfatti, in ſua baldanza altera.
Non è più in Giuda termine preſcritto
All' ingordigia, alla licenza fiera:
Dell' antica virtude ombra non reſta:
Alzano i vizj l' eſecrabil teſta.

La

La ſacrilega man gli ampj teſori
Toglie del Tempio ; e di Baal ſull'are,
Indegno faſto, ſtan gli argenti ed ori,
Pompa e ſplendore un dì del ſacro Altare.
Rimira, o Salamone, i tuoi lavori,
Reſi oggetti di ſcorno e d' empie gare.
S' ergon delubri, e già l' incenſo aſcende,
Ove il reo culto Idolatria diſtende.

Regna pure, Atalía. Giuſta vendetta
Lungi non è, che a' giorni tuoi pon fine.
Il venerando vecchio, a cui ſi aſpetta
Eſſer miniſtro delle Idee Divine,
Ora del ſol Gioàs cura diletta
Forma a i penſier che aſconde il bianco crine;
E ſua ſpeme avvalora alta fidanza
Nel Dio, che ha in ogni oprar ſomma poſſanza.

Accoglie il volto maeſtade, e il ciglio
Volge ſereno, e ſolo amore inſpira;
Ond' è che ſempre il pargoletto Figlio,
Che padre il crede, il ſegue, e attento il mira:
Che in lui non ſcorge quel fatal periglio
De' padri, che il poter pongon nell' ira.
Dolce ha il dritto così Natura, e puote
Tutto ne' figli oprar con forze ignote.

Ode Gioàs gli aviti faſti, e lodi
Porge al Dio ch' Iſrael difende e regge;
Odio ſente pe' vili, amor pe' prodi
Campioni illuſtri dell'antica legge.
Talor dal dotto labro intende i modi,
Onde un Re ſaggio i ſudditi corregge,
Che incorrotta giuſtizia è baſe al Trono,
Senza di cui lo ſcettro è inutil dono.

Apprende allor, ch' è languido ſplendore
La corona, lo ſcettro, e il regio ammanto,
Se chi li porta non ha aperto il core
Degl' infelici alle miſerie e al pianto;
E comincia a mirar qual diſtruttore
Del ben comune e del ſuo proprio vanto
Chi dal regno l' onor ſol tragge e prende,
Nè lo comparte coll' altrui vicende.

Già creſciuto è Gioàs: i ſuoi più fidi
Chiama a conſiglio il Sacerdote, e ottiene
Promeſſa in pria, che il grande arcano affidi,
Che ſvelato faria perder la ſpene.
Poſcia aduna i Leviti, e fa che annidi
Il valor priſco in le ſopite vene.
Ferve ne' petti amor pel germe invitto,
Onde giuſto caſtigo abbia il delitto.

Dalle mura del Tempio aſte e cimieri
Pendean, corazze e ſcudi, usberghi e ſpade,
Che ſu gli Amaleciti empj guerrieri
Balenar vide di Saul l'etade,
Che usò David contro nemici alteri,
Quand'ebbe in premio la regal beltade.
S'arma di queſte ognun, la priſca ſtoria
Volgendo in mente, e in cor desìo di gloria.

La ſuperba Atalía udì 'l tumulto;
E poichè il cor ſacrilego le fiede
Lungo rimorſo benchè ſperi inulto
L'atro delitto, e la macchiata fede,
Teme a ragion del meritato inſulto.
Vola al Tempio co' ſuoi, ſtupida vede
Di Giuda il Scettro nella man bambina:
Squarcia per rabbia il manto di Regina.

Qual nel Deſerto ad Iſraello innante
Splendea colonna a riſchiarar la via,
E a un tempo ſteſſo per orror tremante
Facea l'Egizia turba che il ſeguía:
Del Re così l'amabile ſembiante
Dà coraggio a' Leviti, ed alla ria
Donna volge in timore il folle orgoglio,
Cui toglie morte l'uſurpato ſoglio.

Ma

Ma quale or mi traſporta eſtro repente
Dalla giuſta vendetta del delitto
A mirar ſulla Croce un innocente,
Che crudelmente vi pende trafitto?
Empio trofeo di ſcelerata gente,
Che compie quanto ne' Profeti è ſcritto.
La vittima è l'Uom Dio, che ſtringe il patto,
Sè offrendo al Padre per l'uman riſcatto.

Ed ecco già ſovra l'eccelſo monte
L'età traſcorſe radunate io miro,
Che moſtran tutte le più illuſtri e conte
Storie, figure del crudo martiro.
Umili in atto pria curvan la fronte,
Poi tornan nell'obblío donde partiro;
Che al morir dell'Autor della Natura
E s'adempie e ſi perde ogni figura.

Fendeſi toſto per tremuoto il ſuolo,
E giunge il guardo nella valle inferna,
Ove tant'Alme fuor di ſpeme e in duolo
Spinge e rinchiude dannazione eterna
In preda a' ſpirti caduti dal polo.
Odo il rimbombo della ria caverna,
Che gl'infiniti percuoton lamenti
Delle confuſe diſperate genti.

Dall' aperta del ſuolo ampia vorago
Spinge il guardo Atalía: l'uom Dio rimira
Sola cagion, onde non fe già pago
L'empio deſire, e l' inſaziabil ira.
Non ſoffron gli occhi la divina immago,
Che gaudio a' Giuſti, a' Rei terrore inſpira;
E a lei ſcorno maggior, memoria cruda
E' la vittoria del Leon di Giuda.

PER UNA PUBBLICA ACCADEMIA

IN MORTE DEL SERENISSIMO

GIOVAMBATISTA CAMBIASO.

FRa inutil pianto e queruli lamenti
Morte accuſar qual' invida nemica,
E' un timido coſtume delle genti,
Debole avanzo d' ignoranza antica.
Dileguanſi le pene ed i tormenti,
Se ſi aſcolta ragion del vero amica.
O quanti mali in grembo della vita,
O quanti beni in ſen di morte addita!

Per legge ignota ognor s' incalzan gli anni,
E di nuovi anni l'avvenire è pieno,
Che già ſon pronti ſu veloci vanni.
E l'immenſo cammin d'Eroi ripieno,
Che furo, e non temer del tempo i danni.
Alme grandi ogni etade accoglie in ſeno.
Son queſte i mezzi, onde Natura eterna
Gli Eroi più chiari, e le grand' opre alterna.

Cento

Cento Liguri Eroi d'alta virtude
Per diverſi ſentier orme laſciaro;
Che tutto a un tratto il ſuo teſor non ſchiude
L'avido tempo, di bei doni avaro.
Vide chi 'l petto offerſe a ſpade ignude
Genova, pur di Grecia e Roma al paro:
Vide chi non udì de' figli il grido,
Solcando ardito l' oceano infido.

Ma ancor non vide, chi frenaſſe il corſo
A ſpumante torrente innondatore,
Quando dell' onde turgide ſul dorſo
Porta ruine, e laſcia orme d' orrore;
Che non era de' Secoli traſcorſo
Il giro, a cui ſerboſſi immenſo onore.
Apparve Oronte, e già per lui s' appaga
Liguria del maggior ſuo ben preſaga.

Vide la ſcorſa età le vaſte impreſe
Dell'alme eccelſe, e Roma ancor ſtupío,
Quando l'Egitto tributario reſe
Per l'alte moli ſacre al biondo Dio.
Forſe in Auguſto allora non s'acceſe
Per barbariche pompe egual desío,
Perchè Natura all'opre il termin ſegna,
Ch'apre la ſtrada a nuova opra più degna.

Vanta

Vanta Menfi i Seſoſtri, e Sparta e Atene
I Braſida, e i Cleoni, e qual più diede
Di valor prova ſulle oſtili arene.
Poi qual più feſſi di lor gloria erede,
Già la Latina Libertà ſen viene,
Nè a' vetuſti Campioni emula cede.
Quindi Liguria altri Camilli e Curj
Preſe a moſtrar a i ſecoli futuri.

Ed or di nuovi fregi adorna e bella,
L'alma d'Oronte in nobil velo accolſe.
A lui divenne ogni virtude ancella.
All'amor della Patria il penſier volſe,
Sol vincitor d'ogni paſſion rubella.
Pregio maggiore da ricchezza ei tolſe,
Che la miſeria altrui non diegli ingiuſto
Dritto per farſi di teſori onuſto.

Intanto giunge il glorioſo iſtante,
Che la grand'alma alla grand'opra eletta,
Grata alla Patria, e della Patria amante,
Al Tempio eterno della Gloria affretta,
E già dov'eran valli e monti innante,
S'apre la nuova via che il guardo alletta.
Già freme l'onda prigioniera, e ſente
Chi legge impone al rapido torrente.

Queſto è il penſier d' Oronte. aſcende al Trono,
E non munite torri e ſalde mura
Del ſuo cuore benefico ſon dono.
Non ſan ſol queſte Libertà ſecura;
E allor le patrie leggi illeſe ſono,
Quando un commercio facile aſſicura
Le ſoſtanze de' popoli, e le rende
Utili e pronte nell' altrui vicende.

Mentre ferve il lavoro, paſſa Morte,
Che, benchè invan ſempre agli Eroi fa guerra,
Di lei non duolſi Oronte, e il petto forte
Offre al colpo, che vulgo e regi atterra.
Che non è preda di nimica ſorte
L' alma, che in lieve carcere ſi ſerra,
Perchè di pregi ſovruman s' adorni,
Onde più degna al ciel natío ritorni.

Voi che piangete ſulla fredda ſalma,
Arcadi meſti, omai tergete il ciglio.
Onorate l' albergo di quell' alma,
Che nel partire dal mortale eſiglio
La nobil colſe e generoſa palma
Al valore ſerbata ed al conſiglio
Di chi, l' idee compiendo di Natura,
Nuov' opre illuſtri all' avvenir figura.

Chi

Chi fia ch' or chiami Morte invida e ingiuſta,
E al crin s' avvolga la funerea benda?
Tempio, ch' è degl' Iddj l' immago auguſta,
Se pure avvien che Fato avverſo offenda,
Nella ruina ſua la ſua vetuſta
Pompa non perde, e in la comun vicenda
Del tempo predator vieppiù ſuperba
La memoria di Lui viva ſi ſerba.

PROTESTA.

LE parole Numi, Deità, Fato, ed altre tali, Riſguardar ſi vogliono ſiccome eſpreſſioni poetiche, o alluſive all' Etnica Mitologia, non già quali ſentimenti dell' Autore, che pregiaſi d' eſſere ſinceramente cattolico.

Per le nuove Rime date in luce dal Sig. Marcheſe

PAOLO GIROLAMO PALLAVICINO

Detto fra gli Arcadi della Colonia Liguſtica

PALMIRO.

SONETTO

CArte onorate, che in ſoavi note
Del buon PALMIRO i bei penſier chiudete,
Se ſapeſte quant' Ei ne' carmi puote,
Quanto andreſte ſuperbe, e quanto liete?

Egli vi affiſſe alle fervide ruote
Del cocchio che non ha limiti o mete.
Parleranno di voi l'età remote
Sazieranno di voi la dotta ſete:

Ma fatte nel paſſare al freddo ſaſſo
Che alfin riduce ogni mortale all' oſſa.
Anderanno doglioſe a viſo baſſo;

E l' empito ſeguendo di lor pieta,
Grideran di PALMIRO ſulla foſſa:
Genti, onorate il Ligure Poeta.

Del P. BERNARDO LAVIOSA
Cher. Reg. Somaſco P. A.

MAG 2012318